IL VESPAIO
STVZZICATO·
I·P·F·

IL VESPAIO STVZZICATO

SATIRE VENEZIANE

DI DARIO VAROTARI

Altre volte

ARDIO RIVAROTA, &

ORATIO VARARDI.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Signore, il Signor

NICOLO' de PRVNIERS

Marchese di Sant'Andrea, e di Viricu.

Consigliere del Rè Christianissimo ne' tutti suoi Consigli, Presidente del Parlamento del Delfinato, e suo Ambasciatore appresso la Serenissima Rep. di VENEZIA.

VENEZIA, M. DC. LXXI.

Presso Pietr'Antonio Zamboni.

Con Licenza, e Priuilegio.

ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISSIMO
SIGNORE.

L merito è vn centro, oue corrono tutte le linee delle venerazioni, e degli ossequij. La grandezza d'vn'indole, l'integrità d'vn costume, la desterità d'vn maneggio, la

maturità di vn ſenno, e la ſublimità d'vn'intendimento ſon quelle doti, che rendono vn'anima priuilegiata nell'aſſoggettarſi gli altrui voleri. Anche la nobiltà d'vn natale, la venuſtà d'vn volto, e la maeſtà d'vn ſembiante ſon condizioni, benche eſteriori, e corporali, caldamente raccomandate dalla Natura al fauore dell' humane affezioni. L'Heraclia pietra non sà tragger' il ferro, che in proporzionata diſtanza: ma le qualità ſingolari di riguardeuole, ed eminente ſoggetto traggono, anche da lontano, le adorazioni. Ed è pur vero, che la ſola relazione della Fama può rapire le volontà. Ma faccia le glorie riſuonar di vn'Achille chi può dar fiato d'vn'Homero alla Tromba; Scriua le perfezioni d'vn Ciro chi può crederſi vn Xenofonte; celebri l'eccellenze d'vn Traiano chi s'aſſicura

di poſ-

di possedere i talenti d'vn Plinio, ch' io per me non entro nel vastissimo Pelago delle sue lodi, e de' suoi gloriosi Antenati; mentre mi conosco vn Palinuro infelice, e sò che questa è nauigazione da riserbarsi alla perizia de i Tifi più eruditi dell'Eloquenza. Basti à me solamente il dire, che non v' è forse ricordanza, ch'altro regio antepassato Rappresentante habbia meglio dell'Eccellenza Vostra saputo guadagnarsi la stima, e gli applausi di questo Publico; vedendosi particolarmente esaltata la sua clemenza sino alle Stelle, che non potrebbe inuidiare alle glorie de i Scipioni, de i Cesari, e degli Augusti. Che marauiglia dunque, se al concorso di tante grazie, che nella persona dell'Eccellenza Vostra risplendono, ammiratore anch' io diuenuto, ed adoratore in vn punto, vengo ad offerirle il vassallaggio

della mia seruitù, benche ignoto pur' anco, e da suoi fauori sino ad hora lontano? Argomento è il timore d' animo debole, e per ciò mi fò lecito d'assumer l'ardire, e nel grembo alla protezione dell' Eccellenza Vostra mi pongo; mentre alla grandezza del suo nome consacro queste mie Satire, vscitemi dalla penna nel mezo de villarecci trattenimenti, e non forse d'ingioconda lettura; benche trattate con le frasi del Volgo. Ma, perche non può fare, che non mi turbi l'altezza di vn soprafino sapere, temo, che non venga ad aprirmi più di Giudice, che d' Vditore l'orecchio. Non mi sgomento però: l'heroica benignità di Vostra Eccellenza abbastanza me ne affida: e, se bene d'Armi, e di Caualieri i fogli non vergo, non vò disperarne taluolta qualche propizia, e fauoreuole occhia-

chiata. E chi non sà, che anche picciola Musa può hauer le sue grazie; e può nel mezo de' cibi più ghiotti, benche vile, appetirsi l'oliua? Dò poco, no'l niego: ma grato abbondeuolmente si mostra chi da ciò, che può dare: e, se mi mancano per auuentura le forze, confido, che non sarà per essermi biasimata la volontà; ne dispero il fauore di Vostra Eccellenza; mentre io pur sò, che vna mente generosa facilmente si muoue. Supplico per tanto l'Eccellenza Vostra à voler condonarmi benignamente questa arditezza, ed insieme à degnarsi di aggradire questo mio picciolo sì, ma diuoto, ed ossequioso tributo, affine di lasciarmi godere il beneficio di questa fortunata apertura d'introdurmi alla grazia pregiatissima di Vostra Eccellenza, ch'è ciò, che

bra-

bramo ſopramodo, ambizioſiſsimo, che il Mondo in auuenir mi conoſca qual'io propongo di profeſſarmi eternamente

Di V.E.

Venezia li 5. Giugno 1671.

Humiliſs. Diuotiſs. & Obligatiſs. Seru.

Dario Varotari.

AL

AL LETTORE.

Erche mi ſon raccordato del precetto d'Ouidio: *Quà vocant fluctus, hàc tibi remus eat*, hò voluto ſcriuere nella mia lingua naturale, e materna, per diporto; e per genio. E, ſe tù voleſſi credere, che ciò haueſſi fatto per ageuolarmi lo ſcriuere, non te la voglio far buona. Prima, perche la materia non può eſſer più malageuole; douendoſi pungere, che non dolga; anzi pur che diletti: e poi l'introdurre in queſta lingua con famigliarità, e naturalezza di ſtile l'erudizioni, non può riuſcir così facile, come forſe te la vai imaginando: anzi (à mio credere) non v'è coſa più ardua del diſporre le fraſi, che mendicate non

pa-

paiano: ne sò veder così pronti quegli artifizij, che si studiano di parer negligenze. Mi son compiacciuto di capitar finalmente alle stampe, così consigliato pur'anco da chi può darmi consiglio. Ma vorrai dirmi tù forse, che non deue alcuno del consiglio molto affidarsi; mentre hà la Fortuna anch'essa la sua ragione. Anch'io lo sò: ma che far si potrebbe? E viltà, se tù volgi alla Fortuna le spalle. E poi questo è vn vizio commune.

——— *Tenet insanabile multos*
Scribendi cacoethes.

Portalo in pace. E forsi ti farai beffe di me, e vorrai giudicar queste mie Satire degne non già di riprendere, ma d'esser riprese. Sia ciò, che à te piace. Anch'io lo confesso. Con troppo angusto recinto l'inuidiosa Natura mi hà chiuso l'ingegno. Se non haurò fortuna di piacerti, ne haurò pazienza. Habbiela tù pur'anco, se, macchiato essendo ogn'Huomo di qualche pece, parratti per auuentura di conoscerti in alcuna di queste Satire, e ch'io ti tagli (come si suol dire) le legna addosso. Non sò, che farti. Passa più oltre, se in esse alcuna cosa mouer ti potesse la bile. Ma non puoi hauerlo, a male; perche non ti nomino. Guarda pure di non scoprirti da te medesimo coll'arrossirti: atteso che

Mul-

Multa sed solet trepidus detegere vultus,
E leggi frattanto, e, se puoi, compatisci. Auuertendo di non far capitale di quelle voci, che poeticamente vsate, non possono cancellarmi il carattere di Christiano Cattolico; mentre mia ferma intenzione è di sempre viuere nel grembo di Santa Chiesa Romana. Viui felice.

DEL SIGNOR

CO: DIEGO GERA

Caualier Milaneſe,

Mentre l'Autore ſi trouaua in Milano l'anno 1665.

SONETTO.

DE la tua penna, ò ſaggio Dario, hò letto
Hieri ſera i ſatirici quartetti,
E gli occhi miei, benche dal ſonno aſtretti,
Più d'altre penne non hauean diletto.
Facondia, erudizion, ſtile, e concetto
In eſsi così ben veggio riſtretti,
Che, per eſſer berſaglio à tuoi bei detti,
Saria fortuna hauer qualche diffetto.
Che Parnaſo già foſſe in cima à vn Monte
La dotta Antichità dir ſi compiacque,
E chiamò dolce d'Helicona il fonte.
Ma, ſe in Vinegia il noſtro Dario nacque,
Fama, con cento bocche, hoggi racconte,
Che Parnaſo è nel mezo à le ſals'acque.

DE

DE L'AVARIZIA.

SATIRA PRIMA.

O Dio! no' poßo più. Forz'è che parla.
Son prouocà. Bisogna che me buta.
Piu no' poßo tegner la lengua muta.
Sta bile al fin bisogna suaporarla.

Adeßo son in colora con tuti.
Daria (co' se suol dir) de i pugni in Cielo:
Perche butà me vien la broa sul pelo,
Contra le leze, i Canoni, e i statuti.

Hò receuudo vn dano in sù la borsa.
O Dio, da chi! Bisogna, à mio despeto,
Ocultar de l'ofesa anca el sugeto,
Doue la grinta mia quasi è trascorsa.

Questo è quel, che me diol, ch'anca i boconi,
A crepa cuor, bisogna strangolarli.
O d'Auarizia velenosi tarli,
Drezzar contra de vu vogio i bolzoni.

Cò Diauolo che adora el Mondo l'oro,
E in l'oro ſol tien la ſò mente ferma!
O brama de Mortali ingorda, e inferma!
Anche l'oro, anche l'oro eco è del muORO.

Se viuer ſe doueſſe eternamente,
Daria qualche raſon forſi a l'Auaro.
Certo nò ghe vedè! v'orba el danaro
L'ochio de l'inteleto, e de la mente.

Sì sì,, vedeſsè ben quanto ſia lorda,
Se l'occhio auerziſsè, la voſtra fame:
Fame de l'oro iniqua, horida, infame,
Tanto eſecrabil più quanto più ingorda.

Sì, sì, vedeſsè ben de l'inocenza
Se'l ſangue foreſtier, con che le vene
Hauè ben ſpeſſo ingordamente piene,
Chiama contra de vu giuſta ſentenza.

Vedeſsè che ſui voſtri gran poſſeſsi
Nò hauè dominij, ma cuſtodie inique;
Se con modi indireti, e forme oblique
Fè cumuli peſanti anca a vu ſteſsi.

Ma

Ma quanto afana mai la mente auara
Quela custodia! O quante note mai
El pensier ve fà guera! ò quanti guai
Al cuor ingordo auidità prepara!

O quante v'intra in peto ansie, e paure,
Che quel, che poßedè tolto ve sia!
v'intra le difidenze in fantasia;
Ne mai le vostre porte è ben segure.

E certo hauè rason de no' fidarue:
Perche mai no' n'hauè chi ben ve vogia.
Prega ogn'vn che dal Mõdo el Ciel ue togia:
Cerca ogni man cortel, per scortegarue.

Sè in odio al Mondo, e al Cielo; e fe pur conto,
Che ogn'vn voria suzzarue ogni meola,
O trarue oro colà zò per la gola,
Co fè i Parti al'empio Craßo aponto.

Sarà chi vogia dir che la raise
L'Auarizia no' sia de tuti i mali?
Aurì le rechie, ò miseri mortali;
Le sacre boche, e le profane el dise.

O quanti Polinestori se vede
Le sustanze rapir de i Polidori,
E solo intenti a cumular tesori,
Tradir le vite, e sassinar le fede!

Quanti Dionisij sceleradi auari
Rada le barbe d'oro a i simulacri
De i Esculapij, e và per lioghi sacri
Robando statue, e despogiando altari!

Quanti Marij Proconsoli se osserua
Rezer Prouincie, e far decreti ingiusti,
Per tosar lane! O quai sospiri, e susti,
Trazer ne fà chi la Giustizia snerua!

O quanti Acabi, con le man sanguigne,
Busca le vide ingiustamente tolte
A i miseri Naboti! O quante volte,
Con le vite, rapisce altri le Vigne!

Quanti Tracij Diomedi, à l'oro in trazza,
Core pieni de rabia, e de nequizia,
E i Caualli afamai de l'Auarizia
Desliga, e'l Forestier misero amazza!

Quanti

Quanti Pigmaleoni auidi in pele
Vedemo andar de manſueti Agnei,
Che tiol la vita ai miſeri Sichei,
E tende inſidie à le Didon ſorele!

Quanti iniqui Simoni el Cielo oſende,
E ſtuzzega ogni dì l'ira diuina!
La de l'oro crudel fame canina
Tanto hà d'ardir, che'l Sacerdozio vende.

Quanti richi Epuloni empij, inumani
Ride, al languir de i Lazari infelici!
E, in pè de darghe (ò de pietà nemici!)
Picol ſocorſo, i ghe desliga i Cani!

quanti Scarioti manegoldi
Vende el ſangue inocente, e rompe i pati
De l'Amicizia, auaramente trati
Dal guadagno meſchin de trenta ſoldi!

Quanti Mide, de l'oro ſitibondi,
Bramano l'oro in tuto quel, che i toca,
Tra l'oro impoueriſce, e inſin traboca,
Con l'oro in man, d'ogni miſeria al fondi!

Quanti oprime la fede, e l'inocenza,
E dà rechia, e fomento à l'impostura!
E, s'Auarizia, e autorità congiura,
Forz'è, che la Giustizia habia pazienza.

Quanti, che par la cortesia medema,
E ve fà sù le galte i squaquarini,
Hà de Nibio le man tute rampini,
E sempre pensa à qualche stratagema?

Mà che sarà, quando sarà prefisso
Ch'habiè a la Tera el vostro corpo reso?
No' portere de l'oro altro, che'l peso,
Che ve profonderà forsi a l'Abisso.

Forsi al'Eternità v'aure le porte
L'oro, ch'è vostra Deità terena?
Che sarà? che sarà? Con borsa piena
Credeu comprar l'indulto de la Morte?

Sauè che semo pelegrini al Mondo,
Che no' n'è nostra Patria, e alfin se lassa
Tuti i possessi; e dal vegiar se passa
A letargo mortifero, e profondo.

Sia pur le vostre brame a l'oro pronte;
Suenà l'Idaspe, e suiscerè el Patolo;
Al fin che portereu? l'obolo solo
No' n'hauerè, per sodisfar Caronte.

Vn zorno morirè, mal grado vostro,
E riderà chi per vu forsi hà pianto;
E'l vostro nome in le memorie in tanto
Resterà d'Auarizia horido mostro.

Del nostro dì vital zonze la sera
Importuna pur tropo, e guasta, e rompe
Morte i desegni. Hà fin superbie, e pompe,
E và l'oro ben spesso in man straniera.

Zà de i vostri costumi è questi i fruti,
Del vostro studio, e de la vostra fama,
Ch'essendo viui, ogn'vn morti ve brama,
E, morti, alfin se biastemai da tuti.

Quel, ch'ha da ereditar no' vede l'hora
De aurir quei scrigni, e suiscerar quel centro,
Doue sepulto el vostro cuor fù dentro,
E l'oro presonier trarselo fuora.

Fin de le vostre sordide fadighe
Sarà biasmo, desprezzo, ingiuria, e sdegno,
E, al vostro meritar premio condegno,
I vostri Heredi ve farà le fighe.

No ghe sarà nissun, che, per tristezza,
Portar vogia el coroto; e, se'l lo fesse,
Per uso el lo faraue; e, se'l pianzesse,
El saria un lagremar per alegrezza.

Paghere al fin de le ingordisie el fio
Vù, che cerchè trà l'oro i Campi Elisi:
Che per vù nò se auerze i Paradisi,
O ingrati à l'Homo, à la Natura, à Dio.

Perche quel'Homo, che ve honora, e lauda,
Ve seguita, ve serue, e ve obedisce,
Soto i vostri ochi (ò crudeltà!) languisce?
La mercede cussi se ghe defrauda?

S'un, che ve vogia ben, se un vostro Amigo
De quel, che ghe bisogna hà mai mancanza,
Perche no l'agiuteu, se ve ne auanza?
Perche no'l libereu da qualche intrigo?

Ve

Ve cascheria per questo el Mondo adosso?
Credesseu impouerir le vostre sume?
Che perde el Mar, se'l dà socorso à vn fiume?
Che perde vn fiume à dar souegno à vn fosso?

Bel de l'oro è l'hauer cumuli, e ampiezze;
Ma el ben vsarlo è alfin cossa più bela:
E la pietà, trà le virtù, xè quela,
Che più bel rende el bel de le richezze.

No n'è mai speso mal quel, che se spende
A prò de meriteuole persona;
Ne à quelo mai, ch'altri à l'Amigo dona,
La man Fortuna ingiuriosa stende.

Che me fà d'esser rico, e negar causa
De farme benedir quando bisogna?
Tesoro oculto è fracida carogna,
Corpo incadauerio, che rende nausa.

Mò, che costruto mai ve ne resulta
Da l'oro, (ò Dio,) se nò l'hauè per vso?
Certo per miserabili ve acuso.
Che val richezza hauer morta, e sepulta?

Perche no'l compartiu? che no'l galdeu?
Perche meteu tante ingordisie a coo?
Se vn'Operario ve domanda el soo,
Perche mo prontamente no ghe'l deu?

Forsi no' v'acorzeu che vn pouer' Homo,
Che con stente, e fadighe acquista il pan,
No' n'hà bisogno d'aspetar doman?
Mo perche vù el mandeu dal pero al pomo?

Perche, s'vn ve domanda auanti trato
Soldi, che hauè da dar, voleu l'vsura?
Questi xè mostri, e i no' ve fa paura?
Mo che velen me scortega el gargato?

Ingrati a l'Homo, e a la Natura insieme.
Che, s'hauè da Natura i priuilegi
De sangue ilustre, e de Proaui egregi,
Doue xè andà quel generoso seme?

Che me fà, che me fà, che in Casa vostra
Serie ghe sia de nobili ascendenze,
Se d'antighe magnanime semenze,
Piante plebee fà miserabil mostra?

Chi

Chi è naßuo vn' Aleßandro, habia pur' anca
D'Alessandro el costume, e benedeta
Sia la richezza in lù: tuto se meta
In le sò man: niente al bisogno manca.

Ma chi deriua al fin da nobil schiata,
Chiare volte deuia da quela strada,
Che i primi ha caminà: chiari degrada
Da i sò Mazori, e la sò fama imbrata.

Me ingrinta più certa Canagia bassa,
De sangue vil, vegnua da le Valae,
Che fa de le gazete puraßae
Col magnar puoco, e col nò spender maßa.

Homeni scelerai, praui, e funesti!
Sò quel, che digo; e per morbin nò scriuo
Satire nò: ma son pelà sul viuo.
Desperda el Ciel la tirania de questi.

Ingrati a l'Homo, a la Natura, e ingrati
A Dio pur' anca: e xè pecà ben grando,
Che quelo habiè, che, malamente vsando,
Ve fa parer d'humanità desfati.

L'Homo

L'Homo à l'Homo xè vn Dio, quãdo el costume
Habia pietoso, placido, e benigno. (maligno.
L'Homo a l'Homo xè vn Drago empio,
Se de rason l'oro ghe ofusca el lume.

CHE

CHE SIA L'AVARIZIA D'ogni vizio il peggiore.

SONETTO.

Biasimato è'l Superbo, e pur si vede
Ch'altri l'inchina; e gioua egli souente.
Il Prodigo è deriso; ò pure ei sente
Lodarsi almen, doue profuso ei diede.

Si detesta il Rapace; e pur le prede
Ei diuide frà suoi lieto, e ridente.
Si riprende il Lasciuo; e pur l'ardente
Brama se sfoga, alleuiamento il crede.

Pur'è ver, ch'ogni vizio in qualche parte
D'apparente honestà veste l'errore;
Ne in tutto l'Huom da la ragion si parte.

L'Auaro sol pien di tristezza hà il core:
Non gode nò, non gioua, vsa, o comparte
Viue mendico, e disperato ei more.

DELLE SIMVLATE AMICIZIE.

SATIRA SECONDA.

NO' me posso agiustar. Fiero nemigo
Sò de quei, che d'amar feze, e nò n'ama;
Che tuto ve promete, e a campo chiama
Cabale, per guidarue a qualche intrigo.

Guardeue pur da chi ve ride in beco,
E stà sempre sul far larghe promesse:
Che chi la fraude hà in sen fauole tesse,
Tira sott'aqua, e ve fa dar in seco.

Mi me fido de vù; ve mostro el cuor;
Con afeto ve seruo, e con prontezza,
E me sforzo de farue ogni carezza,
E quanto posso piu darue in l'humor.

E vù corispondè sì malamente,
Per vu soli medemi intereßai?
Mo che amicizia è questa vostra mai?
E come el Ciel tanta empietà consente?

Per

Per tirarme in dafari, e in piezarie,
Me prometè gran cosse, e de relieuo;
E po', quando bisogno hò de solieuo,
Volta la turba adulatrice el pie.

Cussì donca s'aletta, e s'imbarazza,
E pò se lassa impetolà sul megio;
Si che forza ve xè, se ben fe pegio,
Magnar i zeti, e ingioter la spuazza?

Come ve sofre el cuor che Magistrati,
Per causa vostra, a molestar me manda?
Perche a i bisogni ve tireu da banda,
E a i beneficij ve mostreu sì ingrati?

Se mi da vn labarinto, altra Ariana,
Ve cauo col mio filo, e in vù me fido,
Perche, empij Tesei, me laßeu sul lido?
Cussì d'vn cuor la fedeltà s'ingana?

Se vna Filide son, che no' se sdegna
De darue albergo, ò ingrati Demofonti,
M'abandonè? Cussì me festi afronti?
Forsi aspeteu ch'anca a picar me vegna?

S'altro

S'altro Tulio da mi xè ſtae defeſe
Le vostre cauſe, e ſpeſi hò i mij talenti,
Perche, ò Popilij iniqui, e ſconoſcenti,
Haueu contra de mi l'inſidie teſe?

Se v'hò dà el late de le mie ſoſtanze,
Fieri Aleßandri, e ſon ſtà vostra Nena,
Perche voleu far tragica la Scena,
E d'amazzarme i Cliti haueu baldanze?

Se, ocorendo, per vu ſon corſo à l'arme,
O Giuſtiniani ingiuſti, e m'hauè viſto
Vn Beliſario in qualche vostro acquiſto,
Perche adeſſo cuſsi cercheu d'orbarme?

Coſſa nefanda, apreſſo i boni Antighi,
Giera desfar de l'amicizia i gropi;
E, ſe ghe foße andà la Caſa, e i copi,
I ve haueria cauai fuora d'intrighi.

E' de mente plebea, baſſa, e proterua
Quel, che in ſen vuol tegner la fraude aſcoſa,
Mentre vn'anima granda, e generoſa
Mantien la fede, e la parola oſſerua.

Voße

Vosse in Libia catiuo à tutti i modi
Tornar Atilio, e sodisfar l'impegno:
Ma la Barbarie à Presonier sì degno
Dar sepe in guiderdon la bota, e i chiodi.

Certo, che in mazor conto, e in mazor stima
Par che sia quei, che sà far barche megio.
Fauorir l'Inocenza è vn sacrilegio;
Quasi sia ben ch'altri el Compagno oprima.

Chi (verbi grazia) qualche Bonaroba
Hauesse in Casa, e fuße bon compagno,
Poderaue anche far grosso guadagno,
E hauer sempre fornia la saluaroba.

El vil Adulator (disc Petronio)
Imbriaga de porpora el mantelo;
E à premio sà pecar quel christianelo,
Che fà romper el colo al matrimonio.

Dise Marzial: che importa, e che me fà,
Che m'habia in opinion l'Inglese, e'l Geta?
Puol eßer'anca, che sia bon Poeta,
Ma la scarsela mia certo no'l sà.

Chi fedelmente adesso opera, e trata?
Chi gioua, e fà seruizio volentiera?
Quela cara amistà schieta, e sinciera,
O Dio, dou'ela andà? Chi me la cata?

Hercoli doue, e Nestori se vede?
Doue se troua Agripe, e Otauiani?
Dou'è i Licinij, e doue xè i Traiani?
E i Volunij, e i Luculi, armai de fede?

Vn Patroclo dou'el? doue vn' Achile?
Doue quei, che stupir feua i Dionisi?
Doue Zopiri, e Darij? Euriali, e Nisi?
Forsi vna copia se ne troua in mile?

Piladi, Oresti, Tesei, e Peritoi
Dou'ei? doue Alessandri, e Efestioni?
E doue Acati, e Enee, Lelij, e Scipioni?
E Barbarighi, e Triuisani Eroi?

Cerchei sì, sì, che i trouerè, che i coa!
Andè là, che i ve aspeta! E ghe n'è chiari,
Che no' sia pieni de pensieri auari,
De giandusse, e de cancari, che i scoa.

Quanti

Quanti me fà del mal ſoto preteſto
De far giuſtizia, e palia el penſier prauo?
E in mi condana la bruſcheta?e'l trauo
Aſſolue in altri, o'l laſſa andar in reſto?

Ofendo (verbi grazia) vn, che me sforza
Con l'inſolenze, e inſidie altri me tende:
E chi morto me vuol, ſalua, e defende
Quel'altro, che a capricio vſa la forza.

Mi ſon perſeguità fin sù le ſtele:
Quel ſe protege, e ſe receta in Caſa:
In fazza a l'vn ſe ſpua, l'altro ſe baſa.
Strauaganze s'hà mai viſto più bele?

Perche cuſsì? che vuol mai dir ſto chiaſſo?
Perche ſto ſuario? Hoſsù l'intendo adeßo.
A tuti no' xè vgual de l'intereſſo
La miſura, e de l'vtile el compaſſo.

Se torna a conto, no' ſe guarda in fazza
Al'Amigo, al Parente, o a chi ſe vogia.
Le ſpie, ſe torna a conto, i Zafi, e'l Bogia
S'hà per amiſi, e ſe carezza, e abrazza.

Ghe xè certi fie mie, ch'hà le parole
De miel in boca, e in boca hà ſempre el riſo,
Che ve luſinga, e che ve fà bel viſo:
Ma, ne mazor dopiezza hà le ceole.

Che bel ſentir: sì, comandè: ſon pronto:
Fazzo, per ſegno, vn gropo al fazzoleto.
Ma doue, e quando mai ſegue l'efeto?
Quando vien mai giuſto a butarme el conto?

Par bon ſentir à dir boca corteſe:
Farò. Dirò. Vegnì doman. Ben, ben.
Vegno el doman: ma quel doman no' vien;
Ne manco vien la ſettimana, e'l meſe.

Ve vogio ſenza falo conſolar.
Oh manco mal! Sò l'obligo, che v'hò.
Voleu, che ſia con vù? Sì. Ghe ſarò.
Mo adeſſo. Adeſſo nò. Perche? Hò da far.

Mo quando? Preſto: a reuederſe: hò preſſa.
Scriue; ſolecitè; no' femo niente.
Trouei per ſtrada, o i sbrigna belamente
Per altra banda, o almanco i ve la intreſſa.

O'el

O' el vento, o'l fredo, o l'aqua hà tegnù in drio,
O chiapà d'improuiso hà la podagra;
O s'hà conti; o s'hà lite; ò se va a sagra,
O se fà esequie, o se dà a Nena vn Fio.

No' ve cognoscio mi? no' me n'acorzio,
Che se pieni d'astuzie, e d'artificij?
Hò copiose promesse, e scarsi oficij:
Cussi meschin son sempre barca a torzio.

Sè pur le care cosse! ò che Agneleti!
No' credo zà, che fiel in corpo habiè.
Ma mi mo, che son schieto, e de mio pè,
Bramo anche in vù cuori sincieri, e schieti.

Quando hauè ben cauà sughi, e costruti,
Bondì, bon'ano: el Diauolo hà la tosse:
Se compra el Porco, e più no' se cognosse:
Vù tirè i ochi, e romagnì bei puti.

Ghe ne xè de busiari indemoniai,
Che d'Atico Pomponio i se ne moca,
Che no' sepe, viuendo, aurir mai boca
Contra la Verità, ne rechia mai.

 Salu-

Salustio, e Ciceron giera nemisi,
E Cornelio Neuuodo i praticaua,
Con gran schietezza; e tuti dò l'amaua:
Perche intrigar lù no'l saueua i bisi.

Bela cossa è l'hauer peto sinciero!
E'l mentir xè bassezza, e codardia.
Ma quel, che s'vsa a proferir busia,
Fede no' puol trouar gnanca sul vero.

No' me stè a dir: solerzia è questa nostra.
S'habia l'esempio de l'acorto Vlisse:
Che, se credemo a quel, che Homero scrisse,
Degno de laude anche la Fama el mostra.

Fermeue. Altro è acortezza, altro xè ingano.
No' me metè vuoui in despar a coo.
Me contento, che vn sapia el fato soo:
Ma nò che'l terzo habia le befe, e'l dano.

Fù acorto Vlisse in quel, che conueniua;
E in far quel, che conuien, s'acquista laude:
Ma, quando l'acortezza è mera fraude,
No'me stè a dir: lassè che Homero scriua.

Che

Che quel far a Dolon proferte larghe
Me fà fastidio, e quel vegner a pati,
Per cauarghe de boca i celegati,
E la vita promessa al fin leuarghe.

Forsi in rason de guera el no' fè mal.
Sò, che messe el sagieto anche Sinon.
Ma no' se sà, che questa è vna rason,
Che frà Nemisi facilmente val?

Ma zontar vn' Amigo? vn' Homo schieto?
Vn, che se fida? vn che no' n' hà pecà?
Vn, che ve mostra el cuor? che ben ve fà?
Mo che Diauolo haueu d'anima in peto?

Sauè, che se suol dir, che'l tradimento
Piase ben sì, ma'l Traditor no' piase.
Pompeo fu pianto, e Cesare romase,
O mostrè almanco esser de mal talento.

Togia sù Besso quel, che'l guadagnè,
Quando Alessandro a i rami el fè ligar
Vnÿ per forza, e gh'hebe el premio a dar
Degno d'hauer tradì Dario, el sò Rè.

O, me podesse dir, gh'è deferenza
Dal tior la vita, al far zioghi de testa!
Disè, ve prego! à meterme la vesta;
Penseu de guadagnar piena indulgenza?

Guarda ti el fato too. Sì, ma vna Volpe
Vegnì in specie d'Agnelo. E come posso
Tanto, che basta, ochi tegnerue adosso;
E sò che la mia fede è senza colpe.

Xè marauegia che chiapasse Armida
Tanti a la rede? ò Dio! me colorì
Cussì ben le busie, che a dar el sì
Me xè pur forza a quela fede infida.

Pur che se tira l'aqua al so'molin,
Niente se stima el far quel, che conuien.
Pur che l'vtile cressa, ò mal, o ben,
No' se pensa a l'honesto vn bagatin.

Ma l'vtile, che fuora è de l'honesto
Desprezza quel, che de bon nome hà brama:
Che, quando l'Homo hà deturpà la fama,
Sauè pò vù doue se peta el resto.

No

No sò che farue: habieuene per mal,
M'hauè irità: sè vù, che vuol cussì,
No' stimo i vostri sdegni; e quanto a mì,
El perderue me xè gran çauedal.

Che, se ve perdo, a perderue sparagno
Brighe d'oficij, e meto el cuor in stato
De quiete: e, perche perdo vn' Homo ingrato,
Posso dir d'hauer fato vn gran guadagno.

Ma, se vù me perdè, perdè vn' amigo
Schieto, e real, che auerto el cuor ve mostra:
Si che importante perdita è la vostra;
E mi me cauo infin fuora d'intrigo.

O, se da vù mai liberar me posso,
Vogio che freghè el pie sul mio sogier.
D'ogni ben, che v'hò fato hò despiaser,
E me ne diol, che tardi ve cognosso.

Ma i ochi vogio aurir, se ben xè tardi:
Perche anche tardi el m'è ben fato aurirli.
Siropi sorba pur chi vuol sorbirli:
No' voi comprar più da le Gate i lardi.

Se me desspazzo in ben d'vna lissia,
Se meto più gnanca vna pezza a mogia,
Se sofro più ch'altri el ceruel me imbrogia,
Fersa, e sturiol vegna a portarme via.

Che'l

Che'l vero Amico sia il miglior Amante d'ogn'altro.

SONETTO.

AMa il Padre, ama il figlio, ama la moglie,
E di grado, e di ſangue altro congiunto:
Ma riſpetto, o intereſſe ecco in vn punto,
O men ſtringe la fede, o la diſcioglie.

Sol vera fede Amico vero accoglie,
Che gir non può da tuoi voler diſgiunto:
E pria brama vederſi à morte giunto,
Che toglier mai gli aſſenſi a le tue voglie.

Non curo nò ciò, che Fortuna infida
Porge cieca ad altrui; ſprezzo i teſori,
Ne ale grandezze ambizion mi guida.

Venga d'Amico a diuertir gli errori
Pur del mio piè ſcorta leale, e fida,
E haurò d'inſuperbir cauſe migliori.

De i tumulti della Città, e della quiete della vita solitaria.

SATIRA TERZA.

CHe pigrizia è la mia? perche no' fazzo
Quel, che più volte hò protestà de far?
Cosse pensio più? che staghio più à guardar?
Resoluzion. Se rompa al fin sto giazzo.

Perche no' lassio le Cità importune?
Bale, e boßoli, via, La parte è presa.
Straco pie, mente aflita, anima ofesa,
Cerchemo a Ciel' auerto altre fortune.

Scampemo pur da Citadini insulti,
Da inuidie, da busie, da crepacuori,
Da fraude, da malizie, da rancori,
Da strepiti, da lite, e da tumulti.

Che Cità? che Cità? zanze, e fandonie,
Insonij, e fantasie de chi delira.
S'aura i ochi vna volta, e se respira:
Libertà, libertà, che cerimonie?

O cara

O cara libertà! felice ſorte
Hà vn cuor, che te poſſede, e te acarezza:
Senza de ti xè amara ogni dolcezza:
Anzi la vita è vna perpetua morte.

Ve laſſo in abandon (che tante hiſtorie?)
Magie de i cuori, e de le rechie incanti,
Aplauſi gonfij, encomij reſonanti,
Cerimonie afetae, ventoſe borie.

Città, de le ſperanze traditora,
No' n'hò più fià. Son ſtraco. O Dio, pur tropo
Hò ſoferto, hò patì. T agio ſto gropo.
Altro no' vogio nò. Reſta in bon'hora.

Reſta pur co' i to' titoli fumoſi.
Reſta tra le grandezze, e tra le pompe:
Che la coſtanza mia no' franze, o rompe
Le to' luſinghe. Aleta altri goloſi.

Luſinghiera falace, ohimè pur maſſa
Ti m'hà inganà! pur tropo t'hò credeſto!
Ma viuer vogio a mi medemo el reſto
De l'età mia fin, ch'hò ceruelo in caßa.

Mi,

Mi, che no sò de l'ingànar le vsanze,
Ne al prossimo dir mai busia, che ofenda,
Vere no' sia che inutilmente spenda
L'opera, e'l tempo, i passi, e le speranze.

Citadini è i deliti, e l'inocenza
Trà le Campagne in humil Casa alberga.
Abrazza i vizij, e le virtù posterga
Spesso chi in alta sedia hà residenza.

Per questo lauti in le Cità se osserua
I Rufiani, i Bufoni, i Parasiti,
Le Frine, e i Ganimedi; e xè infiniti
I premiai, che, adulando, el vero snerua.

Nò, nò, no' sò adular. letere, o messi
No' son bon de portar. No' stago ben.
No' sò condir col Zucaro el velen;
Ne con Zente spalae tegno interessi.

No' sò zontar nissun: cabala, o cuca
Lasso farla a chi vuol; mi no' son bon.
Hò vogia de cazzarme, in conclusion,
Trà la semplice Zente, e la margnuca.

Seruir

Seruir con pura fede a vento, a pioua,
A Sol, a Luna, a caldo Cielo, a fredo,
Tuta è persa fadiga, a quel, che vedo:
La Liberalità puochi la troua.

Ve inuechirè, seruendo, e in sul più belo
Del vostro meritar, qualcun se adombra;
E vn sospeto aparente, vna fals'ombra
Ogni vostro sperar manda in bordelo.

L'imperuersà Fortuna, empia Maregna
El guiderdon de l'operar defrauda.
Troue ben sì chi ve lusinga, e lauda:
Ma troue rari alfin, che ve souegna.

D'encomij veramente vn bel sufragio
Cortese boca al merito aparechia!
Ma disse quela Volpe astuta, e vechia:
Sia del Coruo la laude, e mio el formagio.

La generosità xè scorta, e guida
De l'Arte ingenue, e le Virtù sustenta,
Che molto più frutifere deuenta.
Man liberal xè come palo a vida.

El

El premio è quel, che ſtimola, e che ponze
La volontà. Piu l'Arte ſe puliſce,
Se'l guiderdon con l'operar ſe uniſce.
Hà più pronto el zirar rioda, che s'onze.

Premiae fu ſempre le virtù più bele:
Che'l premio fà piu l'Operario induſtre.
Virgilio và per Mecenate iluſtre:
Celebre và per Aleſſandro Apele.

Coreraue anca mi forſi una lanza
Con qualche honor, ſe haueſſe bon Paregno.
Chi me dà cuor, per aguzzar l'inzegno?
O Dio, che del donar perſa è l'uſanza!

Perſi xè i Aleſſandri, e i Mecenati:
Reſta i Apeli a i noſtri dì pelai.
I Maroni in ferſora è biſcotai
Da i Domiziani, e da i Neroni ingrati.

Ghe xè chi ſpende in t'una Cena ſola
A pale i ſcudi, e no' daraue un pomo
(Per cuſsì dir) per ſoleuar un' Homo.
O goloſa Auarizia! ò auara gola!

Tal'un

Tal'un però sì liberal ſe cata,
E pien de sì amoreuole coſtume,
Che pienamente de pagar preſume
Con un diſnar l'obligazion contrata.

Gran fauor ſenza dubio! O che Cucagna!
Arte ingenue ſtè aliegre. O pierie Diue,
Conſeruè ſte memorie al Mondo uiue.
Gianduſsa, ò diſna ben! Cancaro, i magna!

Se puol far pur de manco de diſnari,
E da rider me uien de ſti ſparagni,
Quando perdite habiè più che guadagni,
E perpetue ghe ſia brighe, e da fari.

Nutriſce in caſa ſoa pan, e graſpia
Più, che netare, e ambroſia in Caſa aliena.
Che val lauto diſnar, ſplendida cena,
Se da i reſpeti el guſto ſe deſuia?

Ve tormenta un timor, ſe onzè la gola,
Che tuti in boca ogni bocon ue conta.
E, ſe mal al biſogno è la man pronta,
Più che prima afamai leuè da tola.

Mal

Mal ſempre e'l conuiuar frà i diſuguali,
E frà quei, che ſe teme, e ſe reſpeta.
Vuol eſſer familiar, libera, e ſchieta
La tola, vni i voleri, e i genij vguali.

Diſeua vn Grando: hò ſeruitori aſſai,
E ghe ne cauo vtilità, e coſtruto:
Perche i luſingo, e ghe prometo tuto:
Ma guarda el Ciel, che ghe l'atenda mai.

Apreſe hò ſte politiche a mio coſto;
Ne me vogio nutrir più de ſperanze.
Fà biſogno per mì fati, e nò zanze:
Renoncio el fumo a chi me nega el roſto.

Se, verbi grazia, in cào de tre, o quatr'ani,
Vegniſſe a regalarue vna puina,
O vn per de guanti in conza balonina,
La podeſsè cozzar co'l Prete Giani.

E quanto mai che i ve li buta in ochio!
Ve ſtai ben? doue xeli? i conſerueu?
Tanto i me coſta. A mì che me dareu?
Vogio dà forſi vn ſeleno, o vn fenochio!

Tuto

Tutto stà ben: ma, se per sorte mai
Al bisogno cerchè qualche socorso,
Subito che vegnì sù sto discorso,
I consegi xè pronti, e parechiai.

Se fusse in vostro pè, faraue questa,
O st'altra cossa, o pur quel'altra è megio.
Ma, se domando agiuto, e nò consegio,
Che ocor stornirme, o romperme la testa?

Benedeta vna Casa, che sò mi,
E benedeta vn'anima, ch'è in Cielo.
Saria degno de laude anca ogni pelo:
Ma el liogo no'n'è quà. Basta cussì.

De çerti le zapae bisogneraue
Basar d'ognora: e pur, se adesso taso,
Forsi vna volta auerzirà in Parnaso
Richi scrigni d'honor musica chiaue.

Saluo el liogo a chi deuo, e torno adesso
Sù quela via, che da principio hò presa:
Che mal, quando la Satira è intrapresa,
Liogo d'encomij me saria concesso.

Che bel ſolazzo è mai l'hauer da far
Con chi hà bandia con pena capital
La diſcrezion! nò, nò, quà ſtago mal.
A ſte delicie nò me poſſo vſar.

Ghe xè tal' vn, che nò diria: ſenteue;
Se ben ſet'hore in pie ſteſsi per elo;
Ne mai diria: meteue sù el capelo:
Recreazion da far ſaltar la freue.

Qualche volta biſogna (ò ſtranie forme
De dar tormento a vn miſero inocente!)
Lezer vn Libro, o dir qualcoßa à mente;
O parar via le moſche a quei, che dorme.

Altri ghe xè, che, ſe ben, quando i parla,
Tuta in ſemola và la ſo' farina,
I contradiſe, i diſputa, i ſe vſtina;
E nò ſe puol mai vencerla, o impatarla.

Nò, nò, vogio più toſto eſſer d' Anguela
Teſta, che coa de Luzzo: hò fiſſo el chiodo.
A la mia libertà taco l'inuuodo,
Co'l portarghe depenta vna tolela.

No'

No' vogio, ola de tera, andar, se posso,
De pignate de bronzo in vesinanza.
Hò zà scorsi pericoli a bastanza.
No' vogio star sempre co'l zaco in dosso.

O (se dirà) stando lontan, perisce
D'autoreuole Amigo ogni assistenza!
Che scrupoli me feu mai de conscienza?
Molto no' sà bramar chi poco ambisce.

Se Gati no' hauerò, che dala basa
Fazza che i sorzi, e dal formagio fuza,
Ne pur Gati hauerò, che me destruza
Basa, sorzi, e formagio, e che me sgrafa.

L'Amigo grando è come in Mar el vento,
Placido guida ogni barcheta in porto:
Ma, supiando iracondo a dreto, a storto,
Xè spedie le speranze al saluamento.

Se vegno in campo auerto, è me procuro
Da l'opinion qualche honorato liogo,
Slanza contra de mi l'inuidia el fuogo;
Ne soto el lauro pur viuo seguro.

Sò che no' son papauero sublime;
Ne in Parnaso mai posso alzar la cresta;
E pur tal man politica no' resta
De drezzar la bacheta a le mie cime.

In suma vogio andar. Sta barca sio.
Me fermo quà; ne più stalisso, o premo.
Son straco de vogar. Meto zò el remo.
Ligo i fagoti, e digo a tuti: A Dio.

Sia vna aliegra Campagna el mio Rialto,
E mio San Marco vn bosco venerando,
Mio Palazzo vn Fenil, mio Canal grando
Vn Fossal, tempestà de verde smalto.

Sia mie Academie i solchi, e le vaneze,
E sia i filò le mie Comedie al fuogo.
Solo sarà dei mij Reduti el liogo,
Tuto el mio Carneual, roueri, e Teze.

No' vedo l'hora de condurme in parte,
Doue no' veda mai Fanti, Scriuani,
Zafi, Dacieri, spie, sgheri, Rufiani,
Cabale, Zontarioi, Bari da carte.

Sù parechieme vna ſampogna, o Muſe,
Fauni, Sileni, e boſcarezze Dee.
Driadi, Amadriadi, Oreadi, e vù Napee
De pegro più no' me darè le acuſe.

A Dio, Piazze. A Dio Brogio. A Dio, Teatri.
Muſiche el Boſco me darà più bele.
Farà ſentir l'aganipee ſorele
Melodie più ſoaue, a ſon d'aratri.

Taluolta con ſampogna humile, e ſchieta,
Soto vna Piopa, o ſoto vn'Olmo ombroſo,
Farò, cantando, Titiro amoroſo,
Celebre el nome de la mia Liſeta.

O dolce vita, che no' sà che ſia
Morte inanzi al morir! Cara Amarili,
Ti l'intendeui pur! Boſchi tranquili!
Piante felici! e benedeta ombria!

E ſarà pur fenie le sberetae,
E i baſsi inchini a i Magiſtrati, al Brogio!
E de le veſte fenirà l'imbrogio,
Con vari, e doſsi, e d'ormeſin fodrae!

Vn pano schieto de color fratesco
Da l'Otobre a l'Auril sarà mia toga;
E cercherò, quando più el Sol se infuoga,
Da i Platani in camisa, e l'ombra, e'l fresco.

D'vn Fiumeselo, o sù la verde riua
Puzerò el fianco, e al mormorio suaue
Acorderò el mio canto, e manco graue
L'hora farò de la zornada estiua.

Pesce no'gusterò, che no' sia preso
Da la mia cana. I Oseleti in rede,
O al vischio condurò. Darà altre prede,
O balini de piombo, o lazzo teso.

E, se ben no'hauerò, sù mensa vasta,
Osei del Fasi, o pur Cingiali toschi,
L'Horto, el Brolo, el Cortiuo, i fiumi, e i boschi
Cibi me renderà tanti, che basta.

Se goda el Gange pur l'India a so' vogia;
La Spagna el Tago, e l'Asia habia el Patolo;
Mie arene d'oro, e mio dileto solo
Sia la Reghena, el Lemene, e la Rogia.

Pi-

Piramide le Menfi habia ſuperbe;
Vele i Nili de ſea, pupe gemae;
Le Carie Mauſolei, me baſta aſſae
Le ſegaline, i gionchi, i vinchi, e l'herbe.

Heliogabali vani, a voſtro modo
Fè i lauezi d'arzento, e le pignate.
Morbinoſe Popee, fumoſe, e mate
Fè d'oro a i Palafreni e'l fero, e'l chiodo.

De tera i vaſi, e le ſtagnae de rame
Me cuoſe i cibi, a ſuficienza boni.
La mia verza, el mio Porco, i mij naoni
Me caua d'vn Faſan megio la fame.

E, quando pioue, o quando el Sol più ferue,
O, s'altro gh'è, che'l caminar me niega,
Senza ſpeſar caualcadura intrega,
Vna magra Cauala anca me ſerue.

Sarà ſoto couerti humili, e baſsi
Dolci i mij ſoni, e i mij reſpiri auerti
Più che ſot'alti, e lucidi couerti,
Sù colone cariſtie, o lidij ſaſsi.

Tre volte, e quatro ò fortunai Dalisi,
Coridoni, Menalchi, e Melibei!
Xè le selue el Zardin de i Semidei,
E le Campagne i veri Campi elisi.

Più che la Ditatura, e'l Consolato,
Cara la rana, e l'arador se stima.
Diselo vù, senza che più m'esprima,
Anime ecelse, ò Curio, ò Cincinato.

El diga Atalo Rè, Ciro el Monarca,
Dioclezian, Costantin, tanti altri el diga,
Che de contar me sarà tiolta briga
Quei, che ale Vile hà dà de gloria marca.

Pena, ti xè schincada, e mi son straco.
Me fermo quà. Puti, stropè i Fossai.
Acqua è stà dà tanto, che basta, a i Prai.
Stropè pur sù. Meto le piue in saco.

Che deue dall'Huom sauio sopra ogni cosa pregiarsi la Libertà.

SONETTO.

ALtri, per brama ambiziosa, il seno
Agiti pure; e, per mercarsi inchini,
Frà gli ori, e gli ostri ogn'hor gonfio camini,
Colmo di fasto, e d'alterigia pieno.

Ne diasi al gran desir meta, ne freno;
Ma passi de l'humano oltre i confini,
Gradi vsurpando, e titoli diuini;
Ne sazie mai sian l'ampie voglie a pieno;

Ch'io per me non l'inuidio: e, se permesso
Fosse a le voglie mie stato giocondo,
Viurei, più che ad altrui, noto a me stesso.

Fuor che in libero cor pace, non fondo,
Appo cui giurerei vile il possesso
D'ogn'impero più vasto; anzi del Mondo.

DEI MALCONTENTI DELLA Fortuna.

SATIRA QVARTA.

O Dio! mo che ſecagine xè queſta,
Che ſpeſſo aſcolto! O cancaro a ſte pene!
Son ſtufo de ſentir più Madalene.
M'è ſtà fata horamai tanto de teſta.

So' dano a chi ſtà mal. Bon prò ghe fazza
A chi vien fauorij dala Fortuna.
Sia per mi foſco el Sol, torbia la Luna,
L'Agiere, e'l Mar turbà, ſempre hò bonazza.

Che coſsa è la Fortuna? Vna Chimera,
Vn' Ente imaginario, vn nome ſolo,
Vn Ziogo de cilele, o de pandolo,
Vna de ſpenſierai fauola mera.

Diga Euripide pur che Dio gouerna
Le grandiſsime coſse ſolamente,
E ſora tuto quanto el remanente
Che la Fortuna habia poſſanza eterna.

Diga

Diga Plauto, che l'Homo è chiaro tanto
Quanto Fortuna vuol. Diga Teofrasto
Che'l rezer nostra vita e solo fasto
D'vn'orba Dea, nò de sauiezza è vanto.

Diga Ausonio, che a i beni de i Mortali
Daga Fortuna nutrimento, e morte.
Vanità, vanità! No' n'è la sorte,
Ma xè Dio, che despensa i beni, e i mali.

Lassè pur ch' Anco Marzio, e Domizian
Gh'ereza i Tempij, e come Dea l'adora,
E l'vndecima Casa in Cielo ancora
Ghe sia aßegnà, come sa dir Marzian;

Che la Fortuna è vn'acidente mero,
Che vien, e và, senza tior via sugeto.
Sia bon de la Fortuna, ò rio l'efeto,
Nostro e'l voler, se esaminemo el vero.

Ma via, quel, che volè, ve'l fazzo bon.
Vogio che la Fortuna anca ghe sia:
Ma, se la ve fà ingiuria, e vilania,
Perche la biastemeu? con che rason?

Che

Che tante far vanissime querele,
Co'l chiamarla incostante, infida, iniqua,
Orba, sorda, crudel, de mente obliqua,
E le acuse mandar fin' a le stele?

No' diseu vù, che la Fortuna è orba?
Come donca voleu che la ghe veda?
Sarà la prima volta che suceda
Che daga vn' Orbo bastonae, che sgorba?

L'è sorda, l'è incostante, la zauaria;
L'vsanze tute è natural, e vechie.
Come puol ascoltar chi è senza rechie?
No' gh'è fermezza, onde natura è varia.

Per questo Apele l'hà depenta in pie:
Perche Fortuna no' repossa mai.
Come donca d'acuse vn tananai
Podemio far? Matierie, e strambarie!

Haueraue rason chi se dolesse
Che fusse el Gato al sorze insidioso?
Che ponzesse la spina? e velenoso
Che la Vipera in boca el dente hauesse?

Se

Se l'esser de Fortuna altro no' n'è,
Che impietà, che incostanza, e che nequizia,
Natural xè'l costume, e vn'ingiustizia
Saraue el lamentarsene a la fè.

Ma che? no' se puol dir con verità,
Che la Fortuna sia de so' natura
(Com'altri crede) infida, e mal segura:
La nostra fantasia xè depraua?

Xè'l nostro reputar, che dolce, o amaro
Ne fà el Destin, che nu medemi el femo.
Stemo ben, stemo mal, quando volemo.
No'ne grata le rechie el Sanazaro.

Tendemo pur dela Prudenza al tegio:
Che quà stà la sustanza, e bate el ponto;
Contemo ben; femo pur giusto el conto.
L'intende Giuuenal d'ogn'altro megio.

El mal, e'l ben, se l'animo se agiusta
Al vizio, o a la virtù, xè in poder nostro.
Stà a nu el voler la Tramontana, o l'Ostro.
Boezio è quel, che più la conta giusta.

Sarà

Sarà felice quel, che se contenta
De l'eßer soo, se ben mendico el foße.
L'Homo, che agiusta l'animo ale cosse,
Mai per auersità no' se sgomenta.

Ma, se troua nissun, che del so' stato
Se ne contenta? O questa è la giandussa!
Nostra ambizion, ti è pur la mala mußa!
Tuti vorauc a tola el primo piato.

Tuti voraue hauer la squela prima.
Ciascun eßer voraue el primo in balo;
E, per alzar la cresta, come el Galo,
D'ogni altezza voraue ogn'vn la cima.

E i sà pur che le Tore, e i Campanili
Xè i primi bersagiai da le siete:
E quanto più in grandezza altri se mete,
Gh'intra in la testa in mazor copia i Grili.

E pò no'n'è tut'oro quel, che luse.
Quanti sereni se conuerte in pioua?
Quante pensae felicità se troua,
Che se conuerte in tante caue buse?

Tuti

Tuti hà giandusse, e cancari, che i magna,
E ingiote (ve sò dir) boconi amari;
E, se cresce l'intrae, cresce i dafari,
Tal ghe xè Babilonia, e par Cucagna.

O quante zò se manda in alte Case
Pirole d'aloè, d'oro couerte!
Quante la roba hà sepolture auerte,
Prima del tempo, e sofegà la pase!

Rico sarà chi hà tanto, che ghe basta,
E s'acomoda a far quel, che se puol:
E mendico xè quel, che tuto vuol:
Ma a quel, che piase a Dio no' se contrasta.

[Chi viue al Mondo è come quel, che i dai
Traze sul sbarain, che'l ponto brama
Fauoreuole sempre; e quel, che'l chiama
Vien rare volte, o no' l'incontra mai.]

Ziogar però bisogna, e tior quel liogo,
Che dà la sorte. Industriosa, e braua
Tira a la longa, e le cilele caua
Man, ch'è maestra, e spesso venze el Ziogo.

O xè

O xè megio l'hauer roba, che auanza,
Che viuer a desasio, hauendo poco.
E'l sò anca mi. Me haueu per tanto aloco,
Che desprezza la copia, e l'abondanza?

Ma, se sta copia no' podesse hauerla,
Ch'hogio da far? da desperarme forsi?
Laßar bisogna i queruli discorsi,
Hauer pazienza, e portar via la Zerla.

Saueu, perche infelice altri se crede?
Perche sempre dauanti el vuol guardarse,
E pensa hauer le sò' fortune scarse,
Quando l'ochio abondanza in altri vede.

E pur se l'Homo se guardasse in drio,
E vedeße languir tanti meschini,
Ch'intrae no'n'hà de quatro bagatini,
L'haueria pur da render grazie a Dio.

Chi hà cuor de far cussì, no' se difida
De consolarse: e questa è la receta
Da preseruar: questa è la via più dreta,
Che a toleranza i malcontenti guida.

Hò

Hò leto sù i raguagli de Parnaso,
Che vn Miedego valente bolognese,
Raro preseruatiuo al mal francese,
Daua vn' Homo depento, senza naso.

Quel Conio desperà, che andaua al fosso,
Per volerse anegar; vista la Rana,
Corsa a cazzarse in paludosa tana,
Per gran timor, che se ghe messe adosso,

Disse: torno in ceruel: viuer m'è caro.
Più d'ogn' altro no' son, come credeua,
Per paura, infelice. El no' me greua
La vita più. Zà a consolarme imparo.

Gh'è vita per ciascun. No' auanza carne
Mai su le Becarie. No' se prescriue
Vita a l'vn più che a l'altro; e tuti viue.
Sà i Rondoni nutrir, come le Starne.

Del poco la Natura anche se apaga,
Che Madre liberal fu sempre a tuti:
Proporzionai rende al bisogno i fruti.
Se troua cerusia per ogni piaga.

Chi hauesse le miserie auanti i ochi
D'altri, daria remedio a i proprij mali.
Viue in mar le Balene, e in tei fossali
Hà suficiente vito anca i Ranochi.

Togia el Castrà chi no' puol tior Vedelo:
E in pè del Francolin, cuosa el Colombo.
Chi no'n'hà el Sturion, la Truta, el Rombo,
Habia el Luzzo, la Tenca, e'l Paganelo.

S'altri no' puol pagar cento d'afito,
Puol pagar trenta, vinticinque, e manco.
Chi no'n'hà intrae, chi no'n'hà soldi in banco,
Da l'industria, e da l'arte habia el profito.

Con fadighe honorate anca la passa
Chi no'n'hà vn Marchesato, o vna Contea,
E chi no' puol vestir drapo de sea,
Veste de lana dozenal, e baßa.

Chi no' puol conuersar trà i Citadini,
Per no'n'hauer da meterse in dozena,
Tempera el sò' desasio, e la sò' pena,
Co'l praticar in Vila i Contadini.

A chi

A chi manca l'honor de la man destra,
Che desonor xè'l soo, se'l tiol la zanca?
Chi hà tropo humor de parer belo in banca,
Vien' importuno a desconzar manestra.

Anca mi fazzo tuto quel, che posso,
E sempre al manco incomodo me ataco;
Ne, se da l'osso intanto me destaco,
Cerco star ben, s'anca me tegno a l'oßo.

Viuemo pur giocondi, e domandemo
Le grazie a Dio, che no'le vien mai scarse,
E, quando nò, bisogna contentarse:
Che no'sauemo mai quel, che volemo.

Finalmente ogni dreto hà'el sò' rouerso.
Porta anche quei, che stà sù le grandezze,
Le sò' caene a i pie, le sò' cauezze:
Ghe và le boconae spesso a trauerso.

Ghe xè l'emulazion: ghe xè l'inuidie:
Gh'è i pesi de l'hauer publichi impieghi:
Gh'è lite, gh'è respeti, e gh'è sussieghi,
E a la roba, e a la vita anca le insidie.

Cussì pur se puol dir, ch'habia el sò'dreto
Ogni rouerso; e forsi ancora più
De quel, che crede el Volgo. Vn turlulù,
Vn' Homo dozenal viue più quieto.

Vn, che nò' n'hà, con segurezza dorme
Placidi soni, a porte spalancae.
Guardè ch'al Magistrato dele Intrae
L'habia timor d'esecutorie forme!

El và a sò'modo, o despogià, o vestio:
Ne pur vn vien adosso a farghe i conti.
No'l'hà respeti, o de premura aßonti;
Ne Tagiabrazzi, che ghe vaga drio.

El magna a scotadeo, senza hauer tedio
Da Seruitori, che ghe guarda in boca.
Lite no'l'hà: che, se la roba è poca,
Manca l'insidia al fin, manca l'assedio.

Anca dal mal se puol cauar costruto.
Tuti stà ben, se i vuol, tuti trauagia,
Quando dreta, o rouersa è la medagia,
Gh'è el sò da dir; gh'è el sò' da far per tuto.

Ma

Ma, Desperai, no' stemo ben insieme.
Ve stufo mi; me rompè vù la testa.
Seremo la botega, e femo festa.
Hò dito tuto; e'l dir più no' me preme.

CHE FRA MORTALI
Non v'è Fortuna.

SONETTO.

L'Huom, turbato ad ogn'hor da larue infeste
Di passioni, e d'importuni affetti,
Com'esser può che di Fortuna aspetti
Calme giamai, se in seno hà le tempeste?

Qual può riposo hauer, se sempre hà deste
Le luci a i dispiacer, più che a i diletti?
Benigni influssi, e fortunati aspetti
Di raro auuien che amico Ciel gli appreste.

Sempre hà la mente, e'l piede errante, e vago:
Timori in sen, più che speranze aduna:
Spesso è di mal, più che di ben presago.

Non v'è frà noi sorte felice alcuna.
Sol può Colui, che di suo stato è pago,
Fortuna hauer; se si può dar Fortuna.

Della ſchiettezza del viuer primo, e del luſſo de i ſecoli moderni.

SATIRA QVINTA.

O Dolce età, che i Vechi ſeua tombole!
Tempi inocenti, e pieni de letizia!
Comoda pouertà, tuta douizia!
Se ben ſenza Giazzere, e ſenza bombole.

Frutaua in quel'età ſchieta, e ſinciera
Sabion, e crea; fioriua e pali, e ſtanghe.
Zape, Aratri, baili erpeghe, e vanghe
Giera tormenti incogniti a la Tera.

Da ſo' poſta el teren, ſenza coltura,
Daua più grati, che l'Ambroſia i fruti:
Più che Netare dolci i Fiumi tuti
Coreua d'acqua criſtalina, e pura.

Puro late, ſpinà da i cauiei
De le Vache in gran copia, e de le Agnele
Daua ſmalzi, recote, e formagiele,
Cibi a quei tempi da licarſe i dei.

Questi de l'incolpabile Vniuerso
Giera bei companadeghi, e viuande:
E le castagne, i datoli, e le giande
Pan comun, pan bufeto, e pan trauerso.

Richi aparati, e cibi forestieri
Dio guarda, che a quei tempi in tola andasse:
E guarda el Ciel che mai se costumasse
Gioti, e golosi intingoli, e conzieri.

Dal Montel no' vegniua el fongo rosso,
Ne da Roma tartufola golosa:
L'Ostrega staua al desiderio ascosa.
Staua in Colco el Fasan, senz'ochi adosso.

Lengue de Rosignoli, e de Paoni,
E de i più rari Osei vuoui, e figai,
Late de Gò, ceruei de Papagai,
No' trouaua a quei dì Zizzalardoni.

A imbriagar la Grecia no' mandaua
Bozzolai, pan de Spagna, e sauogiardi.
No' ghe giera palai gioti, e licardi:
Del poco ogni gargato se apagaua.

Antonÿ, e Cleopatre, a barba vostra,
Che beue el vin, doue è folae le zogie!
Quanta pazzia! come el ceruel ve bogie!
O nobil gara! ò generosa giostra!

Agrizzeue, Heliogabali bestiali,
Che, ingombrando el ceruel de stolidezza,
Per ostentar imperial grandezza,
Procurè pesci al Monte, al Mar Cingiali.

Vostra vergogna è pur, Vitelÿ ingordi,
Che pesche dal Carpazio al Mar de Spagna,
Murene in copia, a fin de far Cucagna,
Col solo late, a i desiderÿ lordi.

Se, per viuer, se magna, e nô se viue,
Per seruir a la gola, ogni Paese
Serue al bisogno, e dà con poche spese
Viuande salutifere, e natiue.

Chi più fà, manco fà; tuti la dise:
Donca chi magna più, magna anche manco;
Perche le malatie xè spesso al fianco,
E la vita suol far trista raise;

Al bon

Al bon costume, a la Natura auerse,
Dani de sanità, vizij de gola
Xè le putride, che se mete in tola,
Con tante cerimonie, e sì diuerse.

La parsimonia el viuer longo apresta,
E'l crapular longa la vita niega.
Stà el Parco a l'alfa, e'l Porco và a l'omega:
Le so' prime vocal ve'l manifesta.

No' digo miga, che sia sempre escluso
L'Homo dal procurar qualche licheto,
Quando a l'honesto è acompagnà el dileto,
Quando sia raro, e moderato l'vso.

Mense no' biasmo lautamente vrbane,
E de Plutarco el conuiuar comendo:
Dano le golarie; sole reprendo
Le Cene Sibaritiche, e le Albane.

Scuso in parte Luculo, e Mecenate,
Tuto che i fuße stai gioti, e golosi:
Che magnanimi sempre, e generosi,
A la Virtù daua souegno, e late.

Parlo

Parlo contra i Pachioni, e i Parasiti,
Che tien tuto el so' studio in le paele;
Per dar la grassa, e l'onto a le buele,
E tende a sodisfar lordi apetiti.

Parlo a Claudio, a Vitelio, a Domizian,
A Tiberio, a Caligula, a Neron,
A Comodo, a Galieno, a Trimalcion,
E a quei, che semenai vien de sto gran.

Lasso sempre da banda el sobrio Augusto:
Lasso el bon Marco, d'ogni laude degno:
Contra Adrian, contra Antonin no' vegno:
Honoro el nome de Traian el giusto.

Honoro le memorie de quei primi,
Che aliegri, e pieni d'vna mente bona,
Viueua in le so' Case a la carlona,
Senza couerti splendidi, e sublimi.

No' se andaua a la Lidia, al Negroponte,
A l'Isola de Paro, a la Toscana,
A l'Armenia, o Prouincia altra lontana,
Con i scarpeli, a suiscerar el Monte.

Gierta

Giera a l'human'intendimento ascosi
Tebaici, Proconesij, Porfiriti,
Tefrij, Nassij, Caristij, Alabastriti,
E quanti altri ghe xè marmi famosi.

No'ghe giera Paladij, e Sansouini,
Prassiteli, Lisipi, e Policleti;
Ne bisogno de Statue, e d'Architeti,
Se mancaua Palazzi, Atrij, e Zardini.

Mancaua Egizie Rodope, che alzasse
Guchie; carie Artemisie Mausolei;
Semiramide assirie alti trofei
De muri, e Babilonie circondasse.

Arene, e Circhi, e Naumachie mancaua,
E Bagni, e Giminassij, e Anfiteatri,
Laghi de Fiere, e musichi Teatri;
Ne Reduto, o Casin se costumaua.

Mancaua de le barche le regate;
De le carozze i corsi, e le tempeste
De i pugni al Ponte, e le danose feste
D'Orsi, e de Tori, e d'altre cosse mate.

Adesso gh'è Tornei, Giostre, Bariere,
Gh'è Mascare, e Spetacoli a più foze,
Scene, Zardini, e gh'è Fontane, e Lozè,
Gh'è seragi d'Osei, Barchi, e Peschiere.

Adesso gh'è Mezai, Camare, e Sale,
Galarie, Coridori, e Gabineti,
Che val tesori, Pauimenti eleti,
Musei, Forestarie, Cortili, e Scale.

Doue xè andai quei secoli inocenti?
Quela rica, e beata pouertà?
L'età de l'oro, ò Dio, dou'ela andà?
L'età de l'oro è i secoli presenti.

Questa nostra è l'età vera de l'oro.
L'oro tuto sogioga, e tiraniza:
E, se Gioue sdegnà tona, e lampiza,
Ride empiamente el Ciel quel, che hà tesoro.

Doue xè andà quela schietezza antiga?
No' parlo nò del primo, e rozo Mondo,
Ma vegnimo pur' anca oltra el segondo,
Dou'ela andà? Chi el puol sauer me'l diga.

No'

No' ve domando i Diogeni in le bote;
Che no' sò dir, se i sia più sauij, o mati:
Ve domando i Fabricij, e i Cincinati,
Che hà Case fabricae de piere cote.

Dou'è i Curij, che sprezza oferte regie,
E dominar più tosto i Possessori
De l'oro vuol, che acumular tesori?
Dou'è i Fabij, e tant'altre anime egregie?

No' sò dir, doue i sia. Sò che i viueua
In comode bensì, ma anguste Case,
Tra le raue in le Vile in santa pase,
Come fà chi a Virtù l'animo eleua.

No' credo zà che lori hauesse in vso
De vestir muri quatro volte a l'ano,
Con richi adobi; e no' ghe giera afano,
Che Cani, o Gati ghe pissasse suso.

No' ghe mandaua el bisso la Morea;
La Fenicia la porpora; e l'Olanda
La lana, o l'Inghilterra; e da vna banda
Staua ozioso el Cataio in dar la sea.

No' se vsaua careghe de restagno
D'oro, con broche, e pomoli massizzi;
Ne de raso veludi, e soprarizzi:
Perche chi hà cul, sempre hà carega, e scagno.

Riche trabache, e leti Signorili,
Lane de Spagna, e coltre de Soria
No' gh'occupaua mai la fantasia:
Che ben serue a chi hà sono anca i Fenili.

Babiloniche geme, arabi vnguenti,
Balsami de Giudea, Cedri africani
Giera in desprezzo, e d'ebani indiani,
D'oro, e d'auolio intagi, e fornimenti.

Credeu che i costumasse a far terazzi
Impastai col cinaprio, e a darghe l'ogio?
Bessà che s'agradiua quel'imbrogio
De zapar tele, e d'ingiotir spuazzi!

O secoli coroti! o tempi mati!
O del genere human peste, e veleni!
Vasti pensieri, e de lussuria pieni!
Brame ingorde d'hauer titoli, e stati!

Quanti

Quanti Nembroti alza le Tore al Cielo!
Quanti Enceladi, e Cei fà guera a Gioue!
E Briarei, con cento man, fà proue
D'assalir el Compagno, e tiorghe el pelo!

Gran frenesia! per dominar, se rompe
Leze, fede, amicizie, e parentele.
Crudeltà, tiranie par bagatele,
Per acquistar glorie mondane, e pompe.

Nino inganà da la Mugier se vede.
Ciro leua dal Regno Astiage l'Auo.
Contra el Padre Absolon vuol far del brauo!
Eteocle al fradel rompe la fede.

Otauio, e Antonio i do' Cugnai se afronta.
Cesare incalza el zenero Pompeo.
Fà Tiberio de morte el Nieuo reo,
E col velen Germanico tramonta.

O Dio, che idropesia xè questa mai!
Che desiderio sregolà xè questo!
Com'è possibil che no' sia molesto
Gran peso adosso? O cuori amaliai!

Com'è

Com'è possibil viuer mai giocondi,
E de tranquilità trazer mai fruto?
Parlo con vù, che l'Vniuerso tuto
Vossè in possesso, e sospirè più Mondi.

Mati Alessandri, i vostri dolci è amari.
E chi esentar ve puol mai da paure
De felonie, de tacite congiure,
De tumulti improuisi, e populari?

Tien la testa el Tiran soto la spada
Pendente, e nua, che a sotil fil se ataca,
Facile a piombar zoso, e a dar la paca;
E nò repara el colpo elmo, o celada.

Quante se vede mai tragiche scene!
Strangolà xè Vitelio, Oton se amazza.
Se strassina Eliogabalo per Piazza:
Quintilio, e Florian s'aure le vene.

Auelenà Claudio a l'Inferno passa.
Mortal Sardanapalo el salto spica
A brustolon. Policrate se impica,
E in varie forme altri la vita lassa.

E hauè tanta aroganza de vſurparue
Titoli d'imortali, e de celeſti?
Che gran pazzie! che gran furori è queſti?
No' vegno nò le rechie a luſingarue.

De i Gioui Amoni volè farue fij,
Tuto che inzenerai v'habia i Filipi?
Si sè de viſta, e sè de mente lipi,
Che sè mortali, e ve ſpazzè per Dij?

Caligule inſenſai, che fin le teſte
Fè ſpicar zò da i buſti a i ſimulacri,
Che adorè per diuini in lioghi ſacri,
E le voſtre adorar fè in pe de queſte.

Se hauè terena, e hauè diuina forza,
Come vien donca a moleſtarue i mali,
Come chi xè inuincibili, e imortali,
Tempeſtiuo deſtin coſtrenze, e sforza?

Se queſte ſia felicità, puol dirlo
Sora d'ogn'altro l'opulente Creſo,
Che superà da Ciro, e in guera preſo,
Depoſe el faſto, l'aroganza, e'l birlo.

Puol

Puol dirlo el turco Rè ſuperbo, e fiero,
Che del gran Tamerlan ſcherno in la gabia,
Tra tormento, dolor, vergogna, e rabia,
Qual Sorze incotegà, roſega el fero.

Valerian puol contarla finalmente,
Che preda de Perſiani, intra in ſto balo;
E, ſe'l ſuperbo Re monta a caualo,
D'inchinarſeghe el colo al pie conſente.

Le noſtre in ſuma vanitae xè tute:
Semo fragili corpi, animi infermi;
E vien da la putredine, e da i vermi
Le ſuperbie, e le pompe al fin deſtrute.

Solo diuin xè l'animo, e le porte
Aurir in vita a la Virtù ſe deue.
L'anima ſola eternità receue;
Sola per tanto hà da bearſe in morte.

Sia pur, quanto ſe vuol, longa la vita,
Che la morte però nó vien mai tarda:
Che, ſe a l'eternità l'ochio reguarda,
Qual ghe xè proporzion cò l'infinita?

L'vsar moderatezza, e temperanza
In ogni nostra cossa è bon partio,
E viuer come, e quanto piase a Dio:
Questa è la dreta. Hò chiacolà a bastanza.

FRAGILITA' DELL'HVMANA Vita.

SONETTO.

LAmpo è la vita, e breue luce abbaglia
De l'egra humanità l'occhio mortale,
Che de gli affetti de lo stuol, che aßale,
Non vede ei già l'assalto, e la battaglia.

A fiamma, a cui s'apprenda arida paglia,
Che tosto pere, è'l viuer nostro vguale,
E spesso l'Huom, che più che vetro è frale,
Par che sfidi il Destino, e'l Cielo assaglia.

E' d'auarizia vn'Ocean profondo:
Titoli ambir può di celeste germe:
Vuol sostener d'ogni grandezza il pondo.

Son lasciue, rapaci, ebre, ed inferme
Le voglie sue: non lo capisce vn Mondo,
E giace al fin di vil sepolcro vn verme.

DELLE OSSERVAZIONI superstiziose del Volgo.

SATIRA SESTA.

NO'posso hauer pazienza, quando sento
Petegolar d'augurij infausti, e boni.
Se troua certi sauij Salamoni,
Che vuol predir tristo, o felice euento.

Parlo de quei, che per segnali, e casi
Predise le disgrazie, e le venture.
Discrete certo, e sauie creature!
Viste aquiline! acuti, e smonti nasi!

O che ignoranza veramente crassa!
Donca ne se puol star tredese a tola?
E perche nò? questa e vna gran parola!
Ve slarghe da la riua vn poco massa.

Dou'è sta autorità? sù qual volume
Se trouela de grazia, e chi l'hà scrita?
Qual sauia boca l'hà proferta, e dita?
Fè che'l sapia anca mi: demene lume.

Se in quela ſacra, e venerabil Cena
Tredeſe i giera a tola, vno tradì;
Mo che v'importa, e che m'importa a mì,
Che vn Giuda haueſſe del morir la pena?

Guardeue pur da colpe, e da pecai,
E ſtè tredeſe a tola alegramente.
No' ve ſmarì, no' habiè timor de niente:
Che'l numero morir no' puol far mai.

E che neceſsità mata xè queſta?
Ma no' me fazzo miga marauegia,
Se'l Volgo el crede: inarco ben la cegia,
S'hà ſtò penſier qualche bronzina teſta.

A tola hò pur ſentà decimoterzo,
Ne ſon zà morto. O morto (me dirè)
Sarà qualche altro forſi. O sì a la fe',
Che disè el vero! vn'ochio almãco hò ſguerzo

Che me fà che de tredeſe vno muora,
Se viuo mi? Dirè: la puol tocarme.
Mo no' podeu megio ſto conto farme
Su'l ſie, ſu'l cinque, e ſoto al quatro ancora?

Haueraue rason de hauer paura
Molto più quei, che vn leto in tre parechia,
Se i no' credesse che la manco vechia
Man se doueße aurir la sepoltura.

Perche toca al più zouene in quel'ano
Morir de i tre, che quei lenzioi destende?
Perche ala vita insidie se ghe tende?
Che mal xè quel, che hà merità sto dano?

Dirogio più che numero perfeto
Sia el tre? l'hò dito zà; no'l digo adesso.
Perfeta qualità donca xè in esso
El mandar l'inocente al caileto?

{Adasio pur, che ghe sarà de megio.
Se in tola se rebalta vna saliera,
No' ve posso mai dir che scura ciera
Adoßo se ghe fazza, e bruto pegio.}

E chi mai puol negar che no' intrauegna
Desgrazie, e morte? e quante se n'hà visto!
Però de tola el sia bandio quel tristo,
O pur, se'l vien, dentro d'vn piato el vegna.

Ma

Ma fermeue: andè pian. Forsi è la colpa
De la saliera, che sarà trop'alta:
E, se l'vrta per caso, e la rebalta
Strãba vna man, perche mo el sal s'incolpa?

Pouero sal! mò che infelice sorte!
E chi mai g'hà leuà tanta vania?
Sempre hò stimà che'l Sal simbolo sia
De sapienza, de vita, e nò de morte.

Se'l Sal del conseruar fu sempre amigo,
Nò del destrùzer mai, come se acorda
Sti do' contrarij? O osseruazion balorda!
Chi è stà l'autor de sto si bel'intrigo?

Se in tola sal rebalto mai per caso,
A tiorlo sù no'n'hò le man melense.
Burlo l'augurio, e senza tante sense,
Ghe fazzo romagner tanto de naso.

[*Hò mal'augurio solamente quando*
Se spande el vin miseramente, e l'ogio.
Questo me puol ben dar qualche cordogio:
Che perdo el vin, ne l'ogio hò piu, che spando.]

Ma che ve par de st'altra? Vna Galina
Canta da Galo, e quel galesco canto
Sarà presagio de futuro pianto.
O che augurio infelice! ò che ruuina!

Cussì la xè. Ma pur quà me consolo,
Che s'hà anca el modo de desfar quel gropo:
Che del futuro mal se tiol l'intopo,
Quando imediate se ghe tira el colo.

Manco mal, manco mal, zà che podemo,
Caualcar el destin, meterghe el morso!
Podemo pur de le desgrazie el corso
Fermar de nostra man, quando volemo!

Mi me despiase, che no' n'hò fortuna
De veder mai ste cantarine in Casa;
Che ben voria co' sta zelante rasa
Del ben comun, scolarghene più d'vna.

Vn'altra ghe ne xè tra le stampie,
Che puol dar de matieria assai bon sazo,
Che, bisognando far qualche viazo,
Vuol che prima se muoua el destro pie.

Guai

Guai a quel, che moueße el pie ſeneſtro,
Prima, o calzaſſe la ſeneſtra gamba!
Gh'anderaue quel dì tuto a la ſtramba:
Perche anca el mal xè zanco, e'l ben xè deſtro.

Queſta è vna gran raſon! Vù, Caſe vechie,
E Gebeline, che portè a la zanca,
Stè freſche! habiela pur per coßa franca,
Fortunerie ghe ne hauerè parechie.

Vedo le coſſe mie, ſe ben ſon guelfo,
Che chiare volte le me và a la dreta.
Se vn zon la ſorte in manega me peta,
Che me reſponde el magno Apolo in Delfo?

Sento vn'altro tintin de campanela,
Che no' biſogna ſcomenzar impreſa,
O far viazo, o far ſolene ſpeſa,
Se de Venere è'l zorno. Ela mo bela?

Queſto xe'l fato, ch'hò le ſtele auerſe,
Che ſon inſio de Venere a ſto Mondo!
E che poſsio ſperar mai de giocondo?
Sarà le coße mie tute rouerſe.

Hauè

Haue pur dito, Astrologhi de faua,
Che no'n'hà influssi Venere catiui!
Guardè, se saue gnanca d'esser viui!
Andè pur là, che hauè la vista braua!

Ma pian, sentì. Chi vuol far bon l'aseo,
El vin meta de Venere in la zuca.
Ve parla questa osseruazion margnuca?
Aplaudemoghe donca; alzemo el deo,

De più. Se fà de Mercore la Luna,
Tuto el Mese è piouoso. Oßeruè questo,
Che, quando l'ano corerà bisesto,
Le grauie è per hauer poca fortuna.

Che bele cataizze! Ei mo valenti?
Che bisesti? che mercori? che bagie?
Gran vuoui! ò quante se faria fortagie!
Chi è quel, che no' rideße a casca denti?

S'vna me peterè de ste falope,
Palo me trouereu per sustentarla?
E ca nò? para, missia, in te'l ziogarla,
No' sauerè butar spade, ne cope.

Vani-

Vanità, vanita! mogia, che cade?
Che tante agiae? che ocor far tante salse?
Sempre se trouerà le cosse false,
Se'l contrario rason no' persuade.

Nasè st'altro melon: vel dago a tagio.
O che odor! La zornà de l'ano prima
El maschio incontro augurio bon se stima,
E la femina fà tristo presagio.

Se intenda de quei primi, che se cata
Quela prima matina, e che se troua
In strada, a puro caso. E questa è proua
Che xè stà forsi mile volte fata.

O che rare dotrine è in quele teste!
O Dio, quanta meola! ò quanto sugo!
Vaga per certi, che no' sa dir: tugo.
Gongolo pur, co' sento vna de queste!

No' basta che le Femine i le creda,
Come la Luna in Ciel, piene de machie,
Che ancora i vuol farle parer Cornachie!
Doue xè sta rason? fe che la veda.

Me dirè forsi: el mal comun deriua,
E'l morir nostro dal magnar d'vn pomo.
Se fu la Dona el primo mal de l'Homo,
Donca ala Dona ogn'altro mal s'ascriua.

E perche no' diseu: se le ruuine
Vna hà dà al mõdo, vn'altra hà dà i repari?
Se i dolci haue, no' beuè i sughi amari.
Spichè le riose, e lassè star le spine.

Replicherè: l'autorità ne basta
De chi ala Dona hà dà titolo, e nome,
D'imperfeto animal. Bessà! ma come
L'interpetreu, se hauè la spienza guasta?

Voleu cussì? Sia quel, che più ve agrada.
No'l vogio contradir, tuto che possa.
Ma che hà da far col presagir sta cossa?
Vedo che stè su'l farme vna cazzada.

Se fusse vostro incontro (verbi grazia)
Vna Luserta, vna Lumaga, o tali
Imperfeti vilissimi Animali,
Questa la chiamesseu vostra desgrazia?

Per-

Perche donca la Femina ſe teme?
E perche ſol amente in quel dì primo?
Ma, ſe del zorno colpa no' la ſtimo,
Perche del zorno, e de la Dona inſieme?

Credeui forſi de douerme vender
Fenochi, o darme sù la man la ſepa?
M'haueu per qualche ſtorno, o qualche pepa,
Che ſte buſie me volè dar da intender?

Son a Caſa anca mi: no' ve le credo;
Ne a voſtri augurij darò mai de rechia.
Sù ſte muragie no' farè mai brechia.
Son per dar fede a pena a quel, che vedo.

L'è vn mal ſegnal, nò, quando le Zuete
Se fà ſentir ſoto el camin la note:
Ma, quando manca el pan, vuode è le bo'e,
E la borſa hà prouae l'vltime ſtrete.

Suol far mal prò, nò, quando vna candela
Fazza lume a le ſpale, arda ala teſta:
Ma, quando, conſumà camiſa, o veſta,
Più no' s'hà da comprar drapo, ne tela.

Fà

Fà ingrizzolir, nò, quando rende ofesa
La rechia vn Can, con vrlo impertinente:
Ma, quando per le strade alzar se sente
Vose, che amazza, in vender parte presa.

Puol atristar, nò, quando par che casca,
Dormendo, vn dente, e ve manazza morte
Su'l Parentà: ma, quando el Ciel per sorte
Manda sù i semenai qualche borasca.

Segno xè bon, nò, quando le Cesile,
O i Colombi xè in Casa a farse el nio:
Ma, quando vien, per descargarse in Rio,
Le caponere, i cesti, e le barile.

Sà consolar, nò, quando via bel belo
Vedè a caso paßar Biße, o Leguri:
Ma, quando sauè far soni seguri,
Ne ve xè creditor questo, ne quelo.

Fà ralegrar, nò; quando rebaltae
Vedè tazze de trebio, o de falerno:
Ma, quando, per rason de bon gouerno,
Moltiplica l'hauer, cresce l'intrae.

Son

Son in leto vna volta alquanto in oca,
E vn Ragno vien de quei dal cul piu grosso,
E in quel, che lieuo, per andarghe adosso,
Son consegià che'l lassa, e che no'l toca.

Me lasso infenochiar: perche i diseua,
Che i xè de bon'augurio. E mi balordo
Son stà chiapà, come a la rede vn Tordo,
Quando sul far del dì manco el credeua.

Sento becarme vn'ochio; e quel bon Ragno
Ala pietà quel guiderdon me rese.
Che bel'augurio! in esserghe cortese,
Hò fato veramente vn bel guadagno!

Andè pur là, che son pur tropo a segno,
E con ste rede andè a piar Gazosi.
Andè (v'esorto) a incotegar Merloti.
A ste trapole nò più no' ghe vegno.

Ma no' voria con vù tanto ale brute
Vegner del saco, e star sù longa lite:
Che de ste strazze ghe ne xè infinite,
E no' me curo de contarle tute.

No' vogio darue ſtafilae più fiſſe:
Hauè d'auanzo liuida la pele.
Togio zoſo el mio dir de bertoele,
E ſero sù le ſcatole, e le Biſſe.

SAPIENS DOMINABITVR Astris.

SONETTO.

QVel, che ad vn cenno sol, tutto compose
Alto Motor de la stellata Sede,
Mentre l'arbitrio a l'Huom libèro diede,
Nulla nel Ciel necessità ripose.

Strade inacesse, al Volgo ignaro ascose,
Calca tal'hor d'Huomo assennato il piede;
E già di render vane hà certa fede
Le minaccie del Fato ingiuriose.

Diasi pur ch'egli sudi a Sirio ardente,
E, anhelando, se stesso ogn'hor distempre,
Ed agghiacci a vicenda a bruma algente:

Maligni habbia gl'influssi, e ree le tempre
Ogni aspetto la sù d'astro inclemente,
Che regnator sù gli astri Huom saggio è sẽpre.

DELLA IMPORTVNITA' De i Consigli.

SATIRA SETTIMA.

Com'e poßibil mai, che staga saldo
Tra tanti Consultori, e sì frequenti?
Fà cussì; fà colà. Che stornimenti?
Vn ventolo dou'elo? O Dio che caldo!

Più copia ghe xè adesso de consegi,
Che in Palazzo de lite, e de rumori.
Quanti ghe xe Arcifanfani, e Dotori,
Che dà recordi, e documenti egregi!

Me dè, donde me diol, quando ve sento
Dirme: el tal faria ben far questo, o quelo.
Lassè che fazza ogn'vn de sò' buelo,
Col'operar segondo e'l sò talento.

Diseme: se vn capel m'è largo in testa,
E, se vn zipon m'è tropo streto in dosso,
Stà ben che i meta? O ve inganè de grosso,
Se ve pensè de venderme anche questa.

Quel,

Quel, che a l'vn senza peso è per fortuna,
Al'altro è greue, incomodo, e nociuo.
Vno hà sortì dal Ciel spirito viuo:
Vn'altro hà i vuoui schiozzi, e và per Luna.

Varie xè l'opinion, varij i cerueli.
Quel, che piase a qualcun, nò piase atuti.
Vario è'l desiderar, varij i costruti
De l'Arte, e piase più questi, che queli.

O, el consegio xè bon per sì medemo,
Vtile, e honesto, e amigo è chi consegia!
Stà ben: ma nò me fazzo marauegia,
S'anca ben spesse volte el recusemo.

Nò ve storzè. Diseme vn pochetin,
E vegnimo a le man con le rason.
Nò xe'l vin per sì stesso vtile, e bon?
Mo perche mai gh'è chi recusa el vin?

Direu per sorte che quel tal sia mato?
Se l'è vn'antipatia; se'l ghe fà mal;
Se l'è vn'aborimento natural,
Podeu negar sta verità de fato?

La riosa hà pur fragranza, e dà dileto
Al naso, con l'odor; parlo in comun:
E se pratica pur ch'anca a qualcun
L'induse afano, e ghe fà angustia al peto.

El carbon impizzà scalda, e consola,
E pur, se ben che a molti vtile el porze,
Gramo mi, se la testa se ne acorze!
Che bel solazzo! el diga la mia gola.

Chi la pegola hà in grazia, e più l'odora
De qual se vogia fior d'Auril, o Mazo:
Chi ghe ne dà d'aborimento el sazo,
Co'l scampar più lontan, che da malora.

Fà el medemo l'odor de i cuori nioui,
De i solferi, de i muschi, e de i zibeti.
Sà vna cossa produr contrarij efeti.
Scorli diuersi hà de le teste i vuoui.

Mo da che vien? Che ocor? l'è pur cussì.
Tal xè la proprietà, ne la se intende.
Ziova vna cossa a l'vn, che l'altro ofende:
Quel, che xè ben per altri, è mal per mì.

Disè

Disè pur tuto, quel, che se puol dir,
Che no'sauè quel, che se possa far.
Se ingana l'opinion. Dal consegiar
Gh'e vna gran deferenza a l'esequir.

Del consegiar l'vtilità no'basta;
Ma bisogna osseruar de chi receue
La dispostezza, e ponderar se deue,
Se à far quel pan valeuole è la pasta.

Credeu vù che'l Bocacio, e che'l Petrarca,
Che Ouidio, e che Marzial no'i fusse boni
Dentro el Mar dele Leze a i so' timoni
D'hauer bon'ochio, e ben guidar la barca?

Chi el puol sauer? No' me ne fido tropo.
E perche in tanto abandonar el Foro?
Ma i ve diria; se parlessè con loro,
Che diuerso voler giera d'intopo.

Forsi, se i fusse andai per el Palazzo
A suar le camise a i Tribunali,
Miseri Auocatuzzi, e triuiali,
I saria stai co i manco degni a mazzo.

Sò anche mi, che in Palazzo el vender zanze
Suol'aportar le vtilità mazenghe;
E se puol da le renghe altro che renghe,
E sughi altri cauar, che de naranze.

Sò anche mi, ch'vn, che tira la careta,
Pitocando ale porte, e zorno, e note,
Per tocar polsi, e saldar teste rote,
Manestre altre puol far, che de faueta.

Sò che tuto xè bon, leze, e statuti,
E d'hauer sò anche mi qualche talento:
Ma'l Palazzo no'm'è d'agradimento,
Ch'amo la quiete, odio i tumulti tuti.

La dotrina d'Hipocrate pur'anca
Laudo, molto l'amiro, e la me piase.
Per pitocar però sempre ale Case,
Perdo ogni gusto, ogni voler me manca.

Ve'l confesso anca mi, l'Arte è diuina,
S'altri no'vogia esercitarla a caso.
Ma quel'hauer spessi regali al naso
Causa, ch'anca in le man la me scantina.

Glo-

Gloria xe'l dar la vita a vn moribondo;
Ma, se intrauien che'l mal l'Infermo amazza
E Boia intanto el Miedego se fazza,
Chi puol, a tanta ingiuria, esser giocondo?

Ma Galeno puol dar grossi guadagni!
Sì, ma l'hauer mai sempre vn rompitesta
De chi se duol, ne vn dì hauer mai de festa,
Fà che'l genio me casca in tei calcagni.

L'oro ne me fà gola in abondanza,
E, se ben nò vorave esser mendico,
Nò bramo farme ingordamente rico:
Cerco quel, che puol far, nò quel, ch'auanza.

El comodo de l'Homo nò consiste
Solamente in alzar monti de bezzi.
Gran ingordisia hà proditorij i vezzi,
E rende le zornae penose, e triste.

Hauer de mente vn'incessante ziro,
O de felicità mirabil forme!
Chi hà manco da pensar, più quieto dorme;
E ch'in Zuca hà più sal, stima el respiro.

S'he-

S'hereditaria è gran richezza, ben;
L'hò per le man: pazzia xè el recusarla.
Ma che me sgorba, e che me amazza a farla,
Sbrenà tropo e'l Caual; demoghe el fren.

Me contento de far modestamente,
Quel, che far poßo, e quando posso, e doue
Più me lusinga el genio; e nò me moue
Esempij d'altri, o bese dela zente.

Se gh'è però qualcun, che se contenta,
E goda in spala de portar gran peso,
A portarlo el fà ben: zà son inteso:
Che'l seguita el sò genio, e nò'l se penta.

Parlo, se'l genio stà in le cosse honeste,
Come el seruir a Corte, a Magistrato,
Dar giudicio, esser Miedego, Auocato,
O far altre fonzion, simile a queste.

Che'l vaga pur doue Natura el chiama.
Ma chi contr'aqua nua, perde la forza.
Vna lume, che pena al fin se smorza,
Se gh'è chi supia a inuigorir la fiama.

O, el

O, el ſtudio, e la fadiga fà de belo!
No' ve digo de nò, ſemo d'acordo,
Che dal Merlo anche mi diſtinguo el Tordo.
Sò ben de che natura è ſto zambelo.

Digo bensì, che ſta facenda è vera,
Se l'Homo a far qualche eſercizio inclina.
Con ſtudioſa oſſeruanza el ſe rafina,
E core con honor ben la cariera.

Inclina Vn (verbi grazia) a la Pitura.
Deue baſtar cuſsì? Senz'altro nò.
Per far quel, ch'è d'honor, biſogna, el sò,
Acopiar l'eſercizio a la natura.

Ma, ſe ghe manca el natural talento,
Habia pur el penel ſempre a le man;
Sia oſſeruante de Paulo, o de Tizian,
Sarà pien d'imbriaga el ſo' formento.

El caminar co i ſporteloni al naſo
Xè bon per quei, che languida hà la viſta:
Ma, s'altra malatia l'ochio contriſta,
L'vſo no'fà piu de i criſtali al caſo.

Saueu

Saueu perche giera ecelenti, e braui
I ſpartani Operarij in te i meſtieri?
Perche xè inſij tanti Homeni guerieri,
E in te'l giudicio ponderoſi, e graui?

Perche no'i ſe meteua a far impreſa
Senz'eſſer dal ſo' genio conſegiai.
Cuſsì ſtaua ciaſcun sù i ſo' coſtrai,
Senza recalcitrar, ſenza conteſa.

Se'l voler nò ghe xè, ſe'l genio manca,
Come poſsio operar, ſenza mia vogia?
Volè che ſcriua (per eſempio) e togia
La pena, e ſcriua ben con la man zanca?

Nol poſſo far. Volè, a deſpeto mio,
Farme tagiar cauriole, e hò la podagra?
Volè che gioſtra in sù Cauala magra?
Volè che odora vn fior, ſe ſon sferdio?

Se ſon destalentà, ſenza apetito,
Zò, per forza, i boconi hò da ficarme?
Cerimonia peloſa! A ſtrangolarme,
Qual vepenſeu de guadagnar profito

Fè

Fè busi in aqua, aqua pestè in morter:
Cerchè su'l sal de sparzer la semenza.
Ve lassè infenochiar, che hauè credenza
De poder fàr zardini anca in Zener.

Se vn' Homo de Republica volesse
Viuer priuato, a fin de viuer megio,
Vosseu vu diuertirlo col consegio?
Chi render grazie è quel, che ve douesse?

Se'l no'l vuol Magistrato, e fuze el brogio,
Per viuer, senza intrighi, a sì medemo,
Che ocor che a le grandezze el consegiemo,
Se la vita priuata è senza imbrogio?

Se Sila, e Mario, e Cesare, e Pompeo
No' fusse stai de dominar sì vaghi,
Visti no' s'haueria de sangue i laghi,
Ne Bruto sanguenario, e Tolomeo.

Se fusse ogn' vn de simil fantasia,
Che i gradi hauesse, e i Tribunali a scherno,
Vu me dirè: doue saria el gouerno
De le Cità? Disè doue el saria?

In

In man de chi più ghe piaſeſſe hauerlo,
E fuſſe, per natura, ato al comando.
Fà Primauera vn fior? mi ve domando.
Tegna in pugno ſto cao, chi puol tegnerlo.

Ghe ne xè d'ogni ſorte in ogni modo;
E, ſe l'vno trà via, l'altro tiol ſuſo.
Tuti hà i ſo' Grili, e tuti i Grili hà buſo,
E fica ogn'vn, doue ghe piaſe, el chiodo.

Ciaſcun faraue ben la ſo' facenda,
Se volentiera el ſe meteſſe a farla.
Queſta è coſſa eſſenzial da conſegiarla.
Queſta xe ben, che chi hà ceruel l'intenda.

Tuto quel, che ſe fà de volontà,
El ſe fà con amor, ne'l ſe ſtrapazza.
Ma, o quanto mai ſe ingiote la ſpuazza
A far contra voler quel, che ſe fà!

Tal uolta me neceßità vn' Amigo
(Verbi grazia) a componerghe vn Soneto.
No' ghe n'hò vogia; e pratico in efeto
Gran renitenza, e l'hò per ſomo intrigo.

Ma,

Ma, se scriuo per mi, l'aqua hò segonda,
Ne fazzo tropo mai sforzi de schena:
Marauegie me fà quasi la pena;
Pronta hò la frase, e la materia abonda.

[Diga ogn'vn quel, che'l vuol, che mi dirò,
Che a far per genio, no'se fà fadiga.
E no'posso patir ch'altri me diga:
Madesì; quà de là; de sù, de zò.]

O gh'è chi, imersi in le lasciuie sporche,
Ne vuol, ne sà far ben! Che vuol dir questo?
Lassemo ch'altri interpetra sto testo:
Cazzemoli d'acordo in sù le forche.

Questa è (ve sò dir mi) zente nassua
Per far numero solo, e far vergogna
Ale Famegie: e al pan, che ghe bisogna,
Inutilmente al fin darghe la frua.

Niente se fà con st'anime prescite;
Ne val consegi de nissuna sorte.
Con chi vuol caminar per vie sì storte,
No'n'hò amicizia, e no'protesto lite.

Ma

Ma el fuſo è pien: xè desfornia la roca.
Tuto xè a ſegno. Hò deſpazzà la Caſa.
D'auanzo hò chiacolà. Tempo è che taſa.
Me laſſo conſegiar. Sero la boca.

A CON-

A CONSIGLIERO IMPORTVNO.

SONETTO.

Come la mano altrui medica aita
Porger ſi crede, e la cagion celata
N'hà del malor, diuien d'opera ingrata
Maeſtra ignara, arteſice imperita;

Così diuien ne gli ardir ſuoi ſchernita
Lingua conſigliatrice, e dileggiata,
Che tenta a ſuoi conſigli aprir l'entrata,
Oue il biſogno altrui chieda l'vſcita.

Fender mal ſi conſiglia, oue infeconda
Sia la Terra a l'aratro, o doue almeno
L'opera al genio altrui mal corriſponda.

Se dunque vuol di fertile terreno
Huom ſaggio conſeguir meſſe feconda,
I Conſiglieri ſuoi tenga nel ſeno.

Della vanità delle vſanze, e delle falſe opinioni dell'honore.

SATIRA OTTAVA.

GRan coſſa è queſta, che no' poſſa l'Homo
Far quel, che'l uuol, quādo no'l fazza mal!
L'hà libero l'arbitrio, e no'l ghe val?
Sia maliazo a chi hà magnà quel pomo.

No'ghe ſaraue zà de l'Ambizion
Quela peſte infernal, quel ſquarzacuor,
Quel tormentoſo ſtimolo d'honor,
Che ne liga le man, ſenza raſon.

O gran magia, che de ceruel ne priua,
Se nù medemi andemo incontra a i mali!
No' la poßo capir. Frà i Animali,
L'Homo è'l piu miſerabile, che viua.

E puſsibil che nù ſe fabrichemo
Da nu medemi i lazzi, e le caene?
Donca quel fumo, onde le teſte è piene,
N'orba cuſsì, che piu no'ghe vedemo?

Che

Che Deità fantastica xe questa,
Che vuol incensi, e adorazion pretende?
O quanto mal l'humanità l'intende!
Come se puol gradir cossa molesta?

Posso viuer, se vogio, in libertà,
E a incadenar me vegno e man, e pie.
Che razza de matierie e queste mie?
Se puol mai dar mazor bestialità?

Tuto mio, viuer posso hore gioconde,
Senza inutili pesi, in santa pase,
E seguo vn mal, che me lusinga, e piase,
E l'humana rason turba, e confonde.

Posso viuer priuato, a la remota,
Con quietezza, e schiuar posso l'inuidia,
E pien de boria (ò mia fatal perfidia!)
Tegno la mente a falso honor deuota.

Posso beuer el vin senza grauezza,
Posso magnar el pan senza gabela;
E pur me sforza ambiziosa stela
A far spesso al mio dano ogni carezza.

Soni poßo dormir dolci la note,
Lontan da brame ſregolade, auare;
E pur m' agrada hauer vezilie amare,
Per andar oſſeruà sù piere cote.

In tugurio habitar poſſo, ch'è mio,
Picolo sì, ma comodo a baſtanza;
E, per vane aparenze, a la ſuſtanza
Viuo retroſo, e al comodo reſtio.

Gran freneſia, che impreſonar ſe dieba
La volontà! quanto el giudicio è loſco!
Mo l'è pur megio eſſer Oſel de Boſco,
(Co' ſe ſuol dir) ch'eſſer Oſel de cheba.

Semo tirai, come ſe tira el ſorze
A ſtuſo de lardelo, o d'onta croſta:
Se andemo a incotegar da noſtra poſta:
Se core al trabuchel, ne ſe ne acorze.

Mo no' ſe amete certe vſanze ſtrambe,
Che n'è de pena, e ne fà ſempre guera?
Coßa è le veſte ſtraßinae per tera?
No' xele intrighi, e impazzi de le gambe?

E che

E che coe! no'l'è miga de do dea,
Ma de do quarte almanco! o che cucagna!
Che gran matierie! ò cancaro ne magna!
Che bel veder da pè tanto de lea!

Bela coßa è l'hauer su'l petenechio
Ligà vna man, l'altra da drio la schena,
Mouendo el passo! ò mati da caena!
De Prudenza apanà misero spechio!

Che ve par de le scarpe a trabuchelo,
Che per calcagno hà tanto de pandolo?
Bela inuenzion da scauazzarse el colo!
Che diseu? no'n hauemio vn gran ceruelo?

O che seruizio bon per le buganze!
O che vnguento da cali! ò che bombaso!
Chi soto l'ochio no' daraue vn baso,
A l'Inuentor de cussì bele vsanze?

E de i mustàchi in su le scarpe tesi
Che no' rideu? Considerè quel passo.
El ziro el caminar fà del compaßo:
Perche da l'vrto i no' romagna ofesi.

Chi è, ch'habia ſeno, e poßa mai ſofrir
Tanto drapo in braghesse, e tanto coſto?
Braghesse nò, ma cotole più toſto,
Vna quarta zolae ſoto el pair.

Nò basta hauer l'iſtae veste, che ſgorba,
(Comodi certo sì, cari ormeſini!)
Che intorno hauè, cargai, come Fachini,
Da impir sbrindoli, e gale vna gran corba.

E iſcouoloni de camiſa al brazzo,
Con quei tanti picandoli da mati,
Chi puol ſofrir? Ve par che in tola a i piati
El slongar de la manſia vn bel ſolazzo?

Bel veder le cordele in ſalamora,
E i renſi, e le cambrae ſul cauiaro!
Come ſto intrigo ve puol eſſer caro?
O che darue vn Caual con la ferſora!

E l'andar do, o tre volte ala ſtemana
Soto el Barbier, per tormentar la barba,
L'haueu per dolce, o per naranza garba?
Suſo me vien adeſſo vna fumana.

L'è vna bela delicia, vn gran contento
Quel ſtar col colo ſtorto vn'hora almanco!
M'ingrizzoliſſo, e vegno ſmorto, e bianco,
Quando a la gola vn radaor me ſento.

E fuſſela fenia! ſtaſſela quà!
Biſogna che i muſtachi in auantazo
Sia guarentai, ne ghe ſia fato oltrazo:
L'è'l douer de guardar quel, che ſe fà.

Ve conuien ſtar deſcomodi la note:
Perche la pieta no' i deſconza, e toca,
E hauer deſtrezza in forbir naſo, e boca.
Quante paure! ò quante ſe ne ingiote!

Ma che diſeu de grazia de le Done,
Che ſoto le pezzete xè impegnae?
No' parele Puauole infaſſae?
No' vale teſe, che le par colone?

Deghe vn po' mente, co' le zioga a crica.
Se le ſporze le carte a le Veſine,
Le fà ſpaleta, e le me par chiompine.
Guardè doue ſta penola ſe fica!

E nù seruimo matamente a l'vso?
E nù se semo volontarij amici
De i nostri dani? O miseri, ò infelici!
S'hà da patir, per voler star su'l fuso?

Esser podemio al nostro mal più lesti?
Podemio far castronarie più grosse?
Nù seruimo ale cosse, e nò le cosse
Ne serue a nù: mo che maroni è questi?

Tropo del'Ambizion fieri è i decreti:
Tropo de l'vso è le rason seuere.
Tute su i nostri pie vien le manere.
Semo tropo ligai col Mondo streti.

Orbo xè'l Mondo, e xè pur'orbo insieme
Chi gloria vana, e falso honor sustenta.
Se l'vn'Orbo guidar l'altr'Orbo tenta,
Cascando l'vn, l'altro gh'è adoßo, e'l preme.

Aurimo i ochi, ch'è ben tempo ancora;
E'l vero honor, che in la virtù consiste,
Solo stimemo, e le premure triste
D'imaginario honor vaga in bonora.

O Dio!

O Dio! se fusse straco, e (verbi grazia)
A meza Piazza de sentar trouasse,
In frequenza de Zente, e me sentasse;
O quanta nouità! quanta desgrazia!

E perche? Se diria: l'è vn'indecenza.
E no' vosseu che'l Populo ridesse?
Rida chi vuol, che chi ceruelo hauesse
A ste fandonie i no' daria credenza.

No' v'acorzeu che semo nù i balordi,
Che ametemo sti abusi in nostro dano?
Questo pur nostro è volontario ingano!
Semo piai, come ala rede, i Tordi.

Chi passar me vedesse in t'vna piata
Qualche tragheto, o in t'vn batel da fassi,
Sò che'l diria: Custù puol trar de i sassi.
Cossa xè questa mai tanto mal fata?

Se mio fin xè l'andar da l'altra banda,
Che m'importa più l'vn, che l'altro mezo?
Che me fà che più vn'ola, ò più vn lauezo
Cuosa, purche i la cuosa, vna viuanda?

Quanto

Quanto el voler le cosse utile, e sane
Megio saria, che le nociue, e praue!
O quanto megio el comodo saraue
Andar cercando, e nò l'vsanze vane!

In pè d'vna bereta, e d'vna stola,
Vtile piu no'n'e vn capel, se pioue?
Chi è quele boche maliaze, e loue,
Che me possa mentir mai sta parola?

E pur chi andasse in Corte de Palazzo,
Senza la toga, e col gaban de griso,
Comoueria tuta la Piazza a riso,
E che mal saria questo? O che Mondazzo!

E perche dal mal tempo, e dala pioua
No'm'hò da reparar, senza agrizzarme?
Che miseria è la nostra? hò da bagnarme,
Per no'far cossa oltra l'vsanza, e noua?

O, se pioue, stà a Casa. El sò anca mi,
Che no'me bagnerò, se resto in drio:
Ma, se far me bisogna el fato mio,
Me sara de vergogna el far cussi?

Se

Se vn mese auanti Santa Catarina
Serasse vn fredo, e me metesse i vari,
Se diria, son seguro: el Varotari
Deuenta mato. O Dio, quanta ruuina!

No' me poßo vestir donca, se hò fredo?
Sì: ma el se puol ben far senza pelizza.
E, se la meto, hogio da farue stizza?
Cerco ben la rason, ma no' la vedo.

O, no xè tempo. E, cari vù, ve prego,
Lasseme star: feme più giusto el conto.
Sempre xè tempo, se'l bisogno è pronto.
L'intendimento no'l'hauemo intrego.

Se andasse da vn Pistor, per auentura,
Con toga, e stola, el me saria vergogna?
Donca no' posso far quel, che bisogna?
Che muso è quel, che m'hà da far paura?

Vaghio forsi a robar? tanto è gran cossa,
Se in manega me meto anca vn paneto?
Sarà mai rasoneuole respeto
Questo, che me vuol far la galta rossa?

Me

Me diebo vergognar, se aponto robo,
Se biastemo, se trufo, e se no' pago,
Se inuento le busie, se me imbriago:
Che in ste ocorenze no' ve digo gobo.

Ma, se procuro el fato mio, ne ofeso
Resta pur' vn, donca hauerò le man
D'imbratarme timor? Mo da cristian,
Questo è vn negozio molto mal inteso!

Mo quante cosse tante volte femio,
Che no' dà bon' odor? che no' stà ben?
Che a l'Homo ingenuo el farle no' conuien?
E pur le femo! e sì? se vergognemio?

Quanti ghe n'è, che de parola manca?
Che hà da dar, ne sodisfa, o che prolonga?
Che con vsure se vuol far la ponga,
E honor professa, e no' se agrizza gnanca?

Gran dir! che l'Homo è d'aroganza tanta,
Che i pecai capitali amete, e scusa
A fronte roto, e solamente acusa
Quei, che se puol lauar con l'aqua santa!

Que-

Questo è l'honor, che tanto el Mondo stima?
L'è vna boria ventosa, vn'albasia.
Forme, che mete molti in fantasia
D'esser spazzai per homeni de cima.

Eh, che del vero honor l'inteligenza
Ben nò l'hauemo. E nò la stà in hauer
Casta de corpo, e sauia vna Mugier:
Altro è l'honor; bisogna hauer pazienza.

Nò digo miga, che sia ben l'hauerla
Putana. O guarda Dio! Che songio mato?
Ma come l'Homo sia desonorato,
Se l'há, sta cossa voria ben sauerla.

Cossa è sta cossa? se la Dona peca,
L'Homo da ben donca sarà vn'infame?
Vn Castronazzo? vn pezzo de molame?
Doue semio? (dise) Semio ala Meca?

Suposto, che'l Mario nò fusse reo,
E fusse la Consorte vna ladrona,
Chi saria quela razza sfondradona,
Che, come ladro, ne'l mostrasse a deo?

Saria

Saria ben de rason, che'l fasse vn sforzo
De rafrenarla, e darghe anzi castigo,
A fin che'l vizio no' se fesse antigo,
E vna candela no' impizzasse vn torzo.

Questo aponto saraue el caso nostro.
Deue l'Homo da ben prima auertirla;
E, in caso de durezza, anca punirla,
E nò restar d'infamia horido mostro.

Se l'Homo a la Mugier rompe la fede,
El dechiaremio infame? O questa è bela!
L'Homo và assolto, e la Mugier xè quela,
Che fà el Mario del vituperio herede!

O tuti do, o nissun. Dela Giustizia
Vgual sia la balanza; e a quel, che fala,
No' ghe sia graue de portar in spala
Solo anca el peso dela sò nequizia.

Che leze è questa? E de sauer gh'è mezo
Da chi l'è fata? O Dio! da nu medemi.
O de ceruelo veramente scemi!
Tiolemo sù: se meritemo pezo.

Per-

Perche aprouar ſta leze? e perche farla?
Habia la pena el Reo, nò l'inocente.
Ma, ſe l'hauemo fata ſtrambamente
Strambamente biſogna anca oſſeruarla.

La virtù, l'inocenza, el bon coſtume,
El viuer quieto, el termine modeſto
S'hà da honorar: che'l vero honor xe queſto.
E d'honor tuto el reſto, ombra, e barlume.

S'hà da cauar più ſuſtanzioſi i ſughi,
Che ſe puol dale coſſe, e bon coſtruto
Cercar douemo, e vtilità da tuto,
Cuſinar neto, e nò far mai pachiughi.

Del reſto vaga pian, camina in preſſa,
Fazza quel, che ghe par, veſta a ſò modo,
Pur ch'habia l'Homo intendimento ſodo;
Libertà doueraue eſſerghe ameſſa.

Vedo che de vegiar sè ſtrache, ò Muſe:
Ve caſca le palpiere. Ande (v'eſorto)
A tior dal ſono el debito conforto.
Manca l'ogio al ſtupin: ſmorzo la luſe.

Ch'è

Ch'è vana per il più l'opinione dell'honore.

SONETTO.

PArla d'honore il Mondo, e dà tal'hora
Nome d'honore al disonore istesso:
E ciò, che in se biasmo non hà, ben spesso
Torto giudicio infama, e dishonora.

Ciò, ch'vso non ammette, il Mondo ancora,
Bench'vtil sia, vuol che non vẽga ammesso:
E la mercè negata, e l'interesso,
L'vsura, il gioco, e l'Adulterio honora.

Misera humanità, quanto sei stolta!
E vorrai de l'insania, e del furore
Frà le tenebre ogn'hor viuer sepolta?

Disingannati al fine, esci d'errore,
E ben vedrai, se gli occhi apri vna volta,
Che sol retto voler degno è d'honore.

DELLA INERZIA, E PERDITA del Tempo.

SATIRA NONA.

TVto quel, che ſe perde, e che conſiſte
Ben anca in bagatele, a l'Homo è greue.
E al tempo, che cariſsimo eſſer deue,
Perdite volontarie hò ſempre viſte.

Che delirij xè queſti? El tempo ſolo
Noſtro ſe crede, ogn'altra coſſa aliena;
E cuſsì mola ſe ghe tien la brena?
E ſe ghe dà cuſsì libero el volo?

No' parlo de quei tempi, che perdemo
Neceſsitai, quando ne vien moleſti
Imbrogi adoſſo, o infermità, ſe queſti
Preueder mai, ne reparar podemo.

Ma conſidero quei, che hauemo in man
In poder noſtro, e che niſſun ne i tiol.
Gran vergogna per Dio! Donca ſe vuol
Perder l'ancuo, ſe incerto anca è'l doman?

 L'ozio,

L'ozio, peſte del Mondo, ò quanti chiama
Luſsi, e ſcandali à campo! ò come graui
I pericoli porta! ò quanto praui
Rende i coſtumi, e'l viuer noſtro infama!

Voleu ſauer (diſe Naſon) qual cauſa
Fè dar in preda a l'adulterio Egiſto?
Perche de l'ozio vn vergognoſo acquiſto
No' daua al ſenſo mai requie, ne pauſa.

Quando el nome roman, vanto ſe daua
De ſauer debelar d'Africa i Regni,
D'Aſia, e d'Europa, a quai ſublimi ſegni
Giera el valor? Roma *ſuperba andaua.*

Ma in Roma, quando l'ozio fu introduto,
E fù dal luſſo i animi ſneruai,
Roma apena fu Roma. O quanto mai
Roma languì! Queſto è de l'ozio el fruto.

Ma doman ſe farà! Gh'è tempo ancora.
Gh'è tempo? Opera ancuo. Tarda xe tropo
L'opera del doman. Desfa ſto gropo.
Chi t'acerta el doman? Queſta xè l'hora.

Ti

Ti vorà forsi al'hora far, che'l mezo
Te sarà per mancar, mente infingarda.
Tempo no' sparagnar: che in fondi è tarda
La parsimonia, e resta sempre el pezo.

Receui vn bon consegio: opera adesso:
Ne star a dirme: a cintola no' tegno
Gnanca la man: che no' te vedo a segno;
Ne ancora el passo in carizà ti hà messo.

Tuto quel, che ti fà, no'n'è ben fato.
L'opera, per el più, biasmo te porta.
E, se rason no' te farà la scorta,
Vedo meßo el bon nome a scacomato.

Douendo caualcar, la sela in prima
Parechia ben: perche, se a l'improuiso
Ti caschi zò, ti moui el Mondo a riso,
E, per zonta, vn' Aloco altri te stima.

No' te fidar del to' ceruel, che suola.
Teme chi sà: chi è scemo, è confidente:
E, daspò, che intrauien qualche acidente,
Xè el dir, no'g'hò pensà, stolta parola.

Felice è quel, che à ſpeſe d'altri impara;
E principia a bon'hora a farſe ſtrada
Al bon conceto, e ſtà sù la parada,
Per viuer cauto, e per no' dar in zara.

Sò che me ſe puol dir; che piaſe a tuti
Darſe bel tempo. Sì, ma con giudicio,
E a liogo conueniente, e nò a capricio;
E nò con modi deſoneſti, e bruti.

Se fazza prima vn fondamento ſodo
Sù le fortune, e pò, ſe gh'è a chi piaſe
L'animo recrear, me'l togio in paſe,
Ne l'honeſtà reprendo mai del modo.

Se fazza prima quel, che più conuien,
Per acquiſtar bon nome, e vtilità.
E pò ſe puol, per qualche libertà,
Anca vn'ochio ſerar: tuto ſtà ben.

Ma quel'andar sì ſpeſſo a zuetando
A Feſte, a ſagre, a vegie, a far monae
A queſta, a quela, e ſubij, e ſberetae,
E andar ſot'oſe in ſtrada a cantuzzando:

Quel,

Quel, ſenza guadagnar, far große ſpeſe,
Quel tior de Caſa, e viſitar Hebrei,
Quel petene sì ſpeſſo in te i cauei,
Per le publiche ſtrade, e per le Chieſe;

Quei riſi ſquaquarai, quei fronti roti,
Quel sfender con la voſe, e rechie, e teſte;
Quele ſporche parole, e deſoneſte,
Quel treſcar con bufeti, e con sberloti;

Quel'andar con fandonie, e con paſtrochie
Intrigando el ceruelo a queſto, a ſt'altro,
Quel ladro modo, inſidioſo, e ſcaltro
De cauar ſoldi da comprar panochie.

Quel far el Cintio tuto el ſanto dì
Sù la liſta de Piazza el Carneual,
E conſumar del tempo el cauedal
In maſcare, in bagordi, e che ſoi mì?

Quel'andar per i palchi ale Comedie,
Con candele impizzae, ſenza modeſtia,
E farſe dir: deſtua, fio d'vna beſtia,
Da quei, che ſtà da baſſo in sù le ſedie;

Quel pugnaleto a lai; quel bateleto;
Quele ſpeſſe marende in barca al freſco,
Quei Redutini, e pò qualche altro treſco,
Che dir no'me'l vuol far degno reſpeto.

O Dio! quela manopola, quel zaco,
Quela celada al fianco, e quela targa,
Quel fodro mezo auerto a lama larga,
E quel coſpeto d'altro, che de Baco,

No'l poſſo comportar. No' sò che farghe.
Habia pazienza, s'à qualcunghe toca
De farſe roſſo. E, s'hò il mio cuor in boca,
A ſta mia libertà forza è de ſtarghe.

Più vergognoſa perdita de queſta
No' ſe puol dar de tempo, e me vergogno,
Con ſatirico ſtil, d'hauer biſogno
De zanze a chi m'aſcolta empir la teſta.

Ma forſi me dirà quel Cagonzelo,
Che pretende de far del bel in banca:
Che importa adeſſo che'l ceruel me manca?
Se acquiſto età, me acquiſterò ceruelo.

Che

Che età vustu acquistar, se ti la perdi?
Ti fà vn sbrisson; ti meti el passo in falo.
Vustu aspetar che'l vizio fazza el calo?
Dà pur la piega a i rami insin chi è verdi.

Và pur sempre del tempo al'auantazo
E no' paßar de l'ignominia el vado:
Che, se l'Etica passa al terzo grado,
Chiama Esculapio, e teteghe de mazo.

Naue è la vita, e l'Homo è'l Pasizier,
Mar el Mondo, borasche è le pasion,
Scogi i timori, e Venti le ambizion,
E de sta Naue xè'l ceruel Nochier.

Ti xè in Naue anca ti. Sempre segondi
No' spira i Venti; e, se'l ceruel te zurla,
Trascurando el timon, vedo vna burla
Bruta per tì. Per Dio, che ti te afondi.

Che sastu dir? che le moderne vsanze
Vogia cussì? cussì le Compagnie?
Tasi, no' me petar più ste busie:
Ti è ti l'autor: tute fandonie, e zanze.

Tulio ſia reuocà pur da l'Inferno,
E te defenda anca l'Amucio, el Fero,
O'l Beregan; ne ſarà mai zà vero,
Che aſſolto ſia per vederte in eterno.

Se quel coſtume a ſangue no'te andaſſe,
Chi aſtrenzer te voraue a ſeguitarlo?
E quel tal chi te sforza a praticarlo,
Se'l to'genio col ſoo no' ſe confaſſe?

Ti vedi, ò nò che quel Compagno è prauo.
Ti intendi, ò nò, che no'n'è bon quel'vſo.
Dime dè sì, la to' malizia acuſo.
Dime de nò, la to' ignoranza agrauo.

Solo chi ſegue el corporal dileto,
Al cortel del Becher, ne ſe ne acorze,
Qual Toro, và; và, qual incauto ſorze,
Al cotego a laſſar la vita aſtreto.

Se ti puol tior la regola da i boni,
Perche vuſtu l'idea tior da i catiui?
Guarda col to' ceruel donde ti ariui!
Guarda, ſe ti sà far groſsi maroni!

Ti

Ti vedi pur che del to' tempo tanti
Segue l'arte preclare, e'l ſtudio abrazza;
E i minori d'età, col farte in fazza
Le fighe, in drio te laſſa, e ſcore auanti.

Forſi ti me dirà: co' i più camino.
Cape! ti hà ben raſon! ſemo d'acordo.
Và pur a chiapo. Vn Piegoron balordo
Anca ti xè. Vè, come la indiuino!

Sò ben che ti xè vn bel muzzafadiga,
E l'operar a vtilità te ſtraca:
E pur la vanità cola è, che taca
Sempre per ti: biſogna pur che'l diga.

Haſtu pazienza do, o tre volte al zorno
De cazzarte i cauei ſoto la rede,
Reuolti in cartoline, ò Ganimede,
O del ſeſſo viril vergogna, e ſcorno?

Haſtu pazienza a conſegiar belezza
Col ſpechio vergognoſa, e d'Homo indegna?
Vero xè pur che le to' man no' ſdegna
Vil eſercizio, e femenil baſſezza?

Ti hà pur fato ſentir ſpeße matine
Bele armonie, nò de lauti, o d'arpe,
Ma d'aghi in man, per far galani a ſcarpe,
E capeli infranzar de cordeline.

Vuſtu titolo hauer de femenela
De fato in fin, zà che Natura a torto
Maſchio te vuol? fà vn'opera, (t'eſorto)
Troua vn cortel, che tagia, e fala bela.

Cheba mata, vergogniete, e ſu'l trozo
Vien de l'honeſto, e in carizà camina:
L'animo adorna, e l'opera deſtina
A la Virtù, noſtro ſeguro apozo.

Laſſa le fraſcarie, laßa i matezzi.
Nò dormir più. Deſmiſsiete vna volta.
Score el dì: lieua sù, mente ſepolta
Del ſenſo vil trà le laſciuie, e i vezzi.

Penſieri veramente alti, e ſublimi!
Preſto ti perderà falace, e infida
Sta zouentù, che a vanità te guida,
Sto bel, che tanto ti coltiui, e ſtimi.

[*E la Belezza vn fragil ben, che hà l'ale.*
E vn don la Zouentù d'vn tempo breue:
E quel, che hà da vegner sempre receue
Stato pezor de quel, ch'è drio le spale ...]

E queste, the te dà tanta baldanza
Grazie, se ti le perdi, a che estu zonto?
Penseghe ben: perche, se fala el conto,
Niente, via da vergogna, altro t'auanza.

Sù le fortune hastu fidanza forsi?
Lubriche è le fortune, e le richezze.
Quanti arleuai trà lussi, e morbidezze,
A precipizio in le miserie è corsi?

Tal'vn hò visto a trazer tondo el peto,
E in gondola a do remi andar vagando,
E, per passar adesso el canal grando,
El Ponte de Rialto hà per tragheto.

Muragie zà de preziosi Quadri
Viste hò fornie d'oro, e de sea couerte,
E adesso tien porte, e finestre auerte:
Che tuto in Casa è segurà da i Ladri.

Le

Le prodigalità quanti le pianze!
Qaanti indarno ſoſpira el tempo perſo!
Quanti, ſe al repiar più no'gh'è verſo,
La vergogna, e'l dolor macera, e franze!

[*La Virtù è vn cauedal, che ſempre è rico,*
Che no' patiſce mai ruzene, o tarlo;
Che ſempre creſce, e no' ſe puol robarlo,
E mai no' rende el Poßeßor mendico ...]

La Virtù te dà grazia, anca ſe molto
Vechio ti fuſsi; e te dà nobil forme.
La Virtù te fà belo, anca deforme.
La Virtù te fà viuo anca ſepolto.

Seguila donca, e l'animo coltiua,
E grato ti ſarà zouene, e vechio.
Socrate vuol che ti te guardi in ſpechio,
Ma con mente moral, nò con laſciua.

[*Studia, ò mal conſegià, fin che in ti freſca*
Xè la memoria, e l'inteleto aguzza:
Ne ſtar tra quei, che le fadighe muzza:
Pratica i libri, onde el ſauer ſe peſca ...]

Cerca

Cerca però quei, che erudir te poſſa.
Sapi ſcielta ben far dele dotrine:
Ne meter ſul fogher trope faſsine,
E dal megio principia a dar la moſſa.

Vuſtu cauar de le leture el fruto?
Dal poco, ma dal bon cerca el profito.
S'è verità quel, che vn gran Sauio hà ſcrito,
No'n'è in liogo niſſun quel, ch'è per tuto.

[Intendi ben quel, che ti ſtudij in prima;
Ne voler ſcorer via pingui Mineruа:
E, ſe ti ſcriui, i boni Autori oſſerua.
Quel, che ti fà, ſpeſſo reuedi, e lima...]

No' te penſar gran coße in t'vna ſera
De ſauer far, come tal'vn milanta.
Tuto vuol tempo. O quel, che ſe ne vanta
Zauaria, o fà, ſcriuendo, vna chimera.

No' te curar de turgida eloquenza:
Ma ſia la fraſe diſinuolta, e pura.
Acopia l'artificio ala natura,
E ſia chiaro el conceto, e la ſentenza.

Pre-

Premedita le cosse, anca douendo
Poco parlar, se in publico ti parli:
Che puol chi vede i scogi anca schiuarli:
E se prouede ben, ben preuedendo.

Ma no' vogio saltar de là dal fosso.
Son tropo co'l mio dir forsi trascorso.
Se ti xe vn' Homo, adopera el discorso,
Che far più no' te vogio el Mistro adosso.

Non

Non v'è perdita maggiore della perdita del Tempo.

SONETTO.

GVadagno, ancorche vil, perder ſe mira
Il Mercator, meſce co'l duol le ſtrida.
Conſunte al gioco di Fortuna infida,
Poche ſoſtanze, il Giocator s'adira.

Breue gioia inuolata ange, e martira
Laſciuo Amante di Beltà homicida.
Tutto ciò, che da noi ſorte diuida,
Turba la mente, onde il penſier delira.

E pur di far nel ſen ſperanze ineſta
De le perdite l'Huom noua conquiſta,
Ed hà la cura homai vigile, e deſta.

Del tempo il Perditor ſol non s'attriſta,
Ahi ſtolto! E pur fà perdita funeſta,
Se, perduto, più mai non ſi racquiſta.

Delle fastidiose detrazioni, e maledicenze delle Donne.

SATIRA DECIMA.

SArà possibil che nò vaga in liogo,
Doue nò senta mai petegolezzi?
Me và el ceruel, nò che le rechie in pezzi.
Nò posso più. Tropo xè longo el ziogo.

Gran dir! che molti fazza volentiera
Conti streti, e menui sora el Compagno!
Che bel'vtile mai, che bel guadagno
Dal sindicato se ne traze, e spera?

O quanto volentiera altri se palpa
Con man pesoca! e curiosi, e scaltri
Quanto se và sù le magagne d'altri,
E s'hà per sì medemi ochi de talpa!

Con quanta diligenza le bruschete
Sù l'ochio del Vesin s'osserua, e spia!
E, benche grossi i proprij traui sia,
O nò'i se vede, o in conto nò'i se mete.

Re-

Reprenda i Corui le Colombe, e rida
Del ſtorto el dreto, e nò del curuo el gobo.
Mio ſomo ardir, s'anca a le Taide robo
La ſtima, e viuo vna ſecreta Armida.

A vù, deuoto, a vù femineo ſeſſo
Principalmente el mio deſcorſo indrezzo.
Hò vogia de sfogarme. El xè vn gran pezzo,
Che la me bogie. E vegnù el tempo adeſſo.

Vù, che ſe più de l'Homo in ſto defeto,
E aſcoltè zanze, e riferì paſtrochie,
D'eſſer caute ſtudiè più che ſantochie,
E meteue anca vù le man ſul peto.

No' fè che ſe ve intoſſega la ſpienza.
L'ochio ſerè: no' vogiè veder tuto:
Che no' n'è miga el Diauolo sì bruto,
Come taluolta el par che'l ſe depenza.

Ve piaſeria de vù che ſe diſeſſe
Quel, che d'altri disè liberamente?
No'l credo mai. Se ve doleſsi niente,
Ghe ſaria chi raſon dar ve voleſſe?

Sauè che se suol dar (come se dise)
Bota per zucolada? E vù per tanto
Gratè pian. No' sgrase. Meteue el guanto,
E no' vogiè laßar segno, o vernise.

Son più certo però che no' son certo,
Ch'hò da morir, che stroperè le rechie.
Mal xè l'andar contra l'usanze vechie.
Temo de far le prediche al deserto.

Pur chi sà? poderaue anca suceder
Che qualcuna de vù vegnisse a mea.
Se hauerè de ceruel bona monea,
Sazo me ne darè, co'l farla veder.

Me dechiaro però, che no'n' intendo
De far vgual a tute el conto adosso:
Che de discrete assae ghe ne cognoßo,
E queste laßo in drio, ne le reprendo.

E ben se sà che d'animo plebeo,
Più che de signoril, costume è questo.
Trato hà Dona ciuil graue, e modesto,
Per ordinario, e no' ve mostra a deo.

Mo

Mo guarda Dio che fuße tute a vn ſegno!
Ghe ne xè, ghe ne xè, sì, ve'l confeſſo,
Che hà gran ceruelo, e ſe ne troua ſpeſſo,
Che fà vergogna a qualche maſchio inzegno.

Horsù, vegnimo al quia. Che vſanza è quela
Che molte, e molte hà d'inarcar le cegie,
E farſe mile beſe, e marauegie,
Quando diſe qualcun: la tal xè bela?

Me dè el mio reſto, co' ve ſento a dir:
Ohibò! Culia xè bela? E che coſs'hala?
Mo no' vedeu che la xè verde, e zala?
Xè ben caligo! e me fè ben ſtupir!

Se la vedeßi, quando la matina
La lieua su, come la vedo mì,
Se Dio m'aida, no' diſsè cuſsì.
Vedeſsè ben che bela piponcina.

La xè beſenſia: e par che ſoto i ochi
Le borſete ghe ſia, piene de boba.
E l'altro zorno la me parſe goba,
Quando l'haueua i comij su i zenochi.

Scometerò con vù quel, che volè,
Che l'hà (guardela ben) qualche variola:
Ma la le ſconde, che la xè mariola,
E l'è più de ſo' man, che de ſo' pè.

Par veramente che la ſia qualcoſſa,
Quando l'è meßa in petene da trenta.
Ma l'hà vn contegno, che la par depenta.
Quanta albaſia! par che niſſun ghe poſſa.

No' vedeu vù che, quando la ſaluda,
La moue apena i lauri? O quanta ſpuzza
La mena mai! Quanto la ſe ingaluzza!
Quanto xè che la giera infante nuda?

Che (ſe ſaueſsi) l'hà portà vna dota
(Domandelo a chi el sà) ben grima, e grama,
Se ben che de miera i fà la fama.
Stè in drio: fè largo ala Rezina Iſota!

O quante ſmargiaßae, quanti fracaßi!
A fronte mai no' ghe puol ſtar niſſuna,
E manda le Donete in sù la bruna,
Per mezo quarto d'ogio, e quatro faſsi.

Cuſsì

Cussì la se discore; e forsi ben
Se inueste dal Triper qualche marcheto:
E se manda la grossa, o'l bocaleto
Ben più de qualche volta al Magazen.

Ghe vuol altro ala fè che fumo, e boria!
Mo no' sogio anca mi la so' prosapia?
Credela che da l'A forsi no' sapia
Al Reuoltolobus tuta la historia?

Credo anca mi pur de sauerla neta!
Chi è de grazia so' Pare, e'l Parentà?
Me fè da rider! Cossa hala portà?
La dota del Friul soto la pieta?

Mo l'hà pur ciera d'vna roba tressa!
E zureria che l'hà su'l naso el ganfo.
No' ue acorzeu che l'hà un parlar da sgnāfo?
E la tartagia, se la parla in pressa?

La parla, e spua in tel viso, e scandoliza
Quel tanto sridachiar senza sussiego;
Ne ben se sà (deme perdon ve prego)
Se la rida più tosto, o la trombiza.

La vien depenta per acorta, e ſcaltra,
E mi la trouo vn ceruelazzo d'Oca.
Ma che ve par de quela cara boca,
Con quel tagieto da vna rechia al'altra?

No' ve parlo de i denti, che i ſe vede,
Negri, mal'aualÿ, fati a rampini.
Che la tegna pur cari i moſcardini:
Che a quel fià (quanto a mì) mal ſe ghe crede.

Vn barba tofoleto l'altro zorno
Mandaua al naſo vn'atilada ſcarpa,
Che fu penſier, che s'auerziſſe vn'aria.
Altro che hauer muſchi, e zibeti intorno!

No' fala vogia de peſtarghe el muſo
Con quel conzier da Sadi? e quele tete,
Che sbalza in fuora? O ſiele maledete!
S'hà vna gran flema a no' ſpuarghe ſuſo!

Me fà pur odio quela teſta in brena,
Con quei ochi sberlai da ſpiritada?
Come dura la và mai per la ſtrada!
Par che vn palo ficà l'habia in la ſchena.

Da

Da rider l'altro dì quanto prurito
Me vienſe mai, vedendola corteſe
Far inchini galanti ala franceſe:
Fàla bela, buſona, haueſsè dito.

Ve sò che dir che le sà far le Done!
Che coſs'hale ſte ſcroe? Che gran ventura?
Guardè che de Mario le habia paura,
De Cugnai, de Fradeli, e de Madone!

M'hà dito l'altro zorno vna Comare
D'hauer'inteſo, che la xè vndes'onze:
E ſe diſe parole aſſae deſconze
D'vna ſò Sorclaſtra, e de ſò Mare.

La sà far (ve sò dir) liſsie, che broa!
Sempre la ſtà sù qualche cataizza,
Sta Gata piata. O Dio, che ſogiaizza!
A quanti paſsa la vuol dir la ſoa.

E nò vedeu che'l par che le lumaghe
Ghe vegna a caminarghe in ſu'l muſtazzo?
La fà pur de sbeleti el gran ſtrapazzo!
La par de quele maſcare imbriaghe.

La xè quel, che volè: l'è vna pipona,
L'è impolmonà, l'hà el muſo roßo, e bianco,
L'è desdolà, l'è desbotia: ma almanco
Vna ſola vogiè farghene bona:

Ma niente! niente! el me par tropo poco.
Me par a mi che poſſa ſtar qualcuna
Apreſſo qualcun'altra, che hà fortuna
D'eſſer laudà. No' ſon zà tanto aloco!

E ben vero però, che ſe ne cata
De quele, che maniera hà più modeſta
De ſindicar, che, con vn trar de teſta,
Ve dirà: peh! no'la xè gnanca ingrata.

Ma, ſe vegniſſe vn' Anzolo dal Cielo,
Credeme a mi che le ghe vuol dar tara.
Sauia ſe la dirè, le ſe repara,
Con vn ſgnigneto, el colpo, e ghe xè al pelo.

Eh, le reſponderà, con vn ſoſpiro,
Quaſi per compaßion, no'l'hà ſta peca.
La xè vna Veſpa. Cancaro la beca.
Speſſo ſe vede ben qualche bel tiro.

L'è

L'è vna bronzeta (ve sò dir) couerta.
Mal se ne puol fidar de ste mocine.
Sò ben mi quel, che dise le Vesine,
Che spesso osserua vna finestra auerta.

Vna certa ghe pratica per casa,
Ch'hà de la Reuendigola: no' digo,
Che ghe sia mal: ma ghe xè vn certo amigo:
Horsù, no' me se dir: megio è che tasa.

Poderaue pur dir de bele cosse!
Ma sto cargo sù l'anima no'l vogio.
O che solfete! ò che solene imbrogio!
Chi poderaue star saldi ale mosse?

Diana d'Amor! ghe ne diseu mo più?
La xè scaltria; l'hà de l'humor; la sogia;
La briga, dise, e fà: scusela, mogia:
Douessè compatir la zouentù!

Le risposte sentì. No' la xè miga
Più fantolina a far de ste monae.
La g'hà del tempeselo puraßae:
No' ghe credè: lassè che la ve diga.

Sò

Sò ben che giera mi tant'altarela,
Che molto ben la giera insemenia.
Adesso mo spazzar la se voria
Per latuga zentil, d'Horto nouela.

No' disela d'hauer vintido ani?
Eh la ghe n'hà ben più de vintinoue.
Quando vorè, ve darò ben le proue:
Ve cauerò ben presto de sti afani.

Mi no' cerco sta cossa: in ogni modo
Ne' la xè vechia: el s'hà da compatirla.
No'me stè più a stornir: voleu compirla:
Cesseu mai più de martelar sto chiodo?

Questo xè vn bel'humor, ch'habiè per vso
De crescer ani a tute! E vù che feu?
Seu ladine cussì? ve ne meteu
Mez'vn gnanca de più? Diselo suso.

Sò ben che, se qualcun mai ve domanda
L'età, che hauè, disè de no' sauerlo.
Per vù sto conto no' v'importa hauerlo,
E per altri l'hauè? Questa è ben granda!

Sò

Sò che disè, che, co' sè andà a Mario,
Dodese haueui, o tredes'ani apena:
Ma, se no' fala in contizar la pena,
Ghe ne lassè ben'oto, o diese in drio.

Se fusse in vù, vorauc dir più tosto,
Che de l'altre l'età no' n'e mai tanta.
Come saraue a dir, s'vna hà quaranta,
Diria l'hà trenta, e daria sen al'Hosto.

Cussì comun saraue el beneficio:
Perche, douendo andarghe al parangon,
No' la me pareria bona rason
El farla vechia, e farme vn pregiudicio.

Cussì laudar me agradiria el costume,
La modestia de l'altre, e la belezza:
Perche, vsando cussì sta discretezza,
Mio, per reflesso, anca saria quel lume.

Ma vù no' la intendè. Pur che ala pezo
Dè zò le stafilae, toca a chi toca,
No' ve curè d'insanguenar la boca,
Ne de tegnerue in fren mai ghe xè mezo.

S'vna

S'vna xè graſſa, preſto la ſe intaca
Co'l nome de valiſe, o de fagoto.
Se vn'altra è magra, con vn fronte roto,
La chiamè Renga, ſpiſima, e Saraca.

Modeſta nò, ma la diſè margnuca,
S'vna hà poche parole, o coſſa leſſa.
L'alta chiamè ſtanga da filo, Orcheſſa,
E xè la baſſa vn ſtropolo de zuca.

Chiamè per sbardelada, e per buſona
La gioconda, l'alegra, e la faceta.
Sauè dir, che la Sauia è boca ſtreta,
Peto pulio, Sibila, e Salamona.

In ſuma tanti pali, quante vide.
Xè, s'vna ſe lamenta, vna meliſa.
La xè, ſe la reprende, vna tariſa.
Bocalona la xè, quando la ride.

Se la magna, un buel l'è ſenza fondo.
Codegona la xè, ſe la ſparagna.
Se la và deſpogià, l'è una laſagna,
Se la uà ben ueſtia, l'è mezo el Mondo.

Se la discore ben, l'è una dotora.
Se consegi la dà, la xè una solfa.
Se la sà el fato soo, l'è una Marcolfa.
Facendina la xè, se la laora.]

Mo che Diauolo haueu, che mai de mai
Rafinè de menar quele bardele?
Sarà sempre la lengua in bertoele?
Hauè sempre da far sto tananai?

Viuanda no' trouè mai, che ue agrada?
Che stomeghi xe i uostri? E pur costruto
Se caua da ogni cibo, e bon xe tuto.
Niente magnè, se no' ghe fè l'agiada?

Netè el magon; rendè la testa scema,
Nò de ceruel, ma de catiui humori.
Acquietè sti tumulti, e sti rumori:
Purghè la bile; esercitè la flema.

Se uolè che de uù se diga ben,
La lengua moderè, stè su'l douer:
E solo tuto quel uogiè sauer,
Che ala modestia, e a l'honestà conuien.

Las-

Laſsè andar, laſsè andar l'acqua ale baſſe,
E no' vogiè cercar le ſgrinſe al Gato.
Fè bona boca, e no' ſpue ſu'l piato,
Sia magre in tola le viuande, o graſſe.

Felo, che'l ve ſarà de bon profito.
No' v' vſtinè. Felo vna volta, felo:
Che, s'hauerè per l'auegner ceruelo,
Darò de pena a tuto quel, che hò ſcrito.

A LIN-

A LINGVA MALEDICA.

SONETTO.

Benche, a fauci legata, occulta giaci,
Libera, e ſciolta ala ſcoperta giri.
Frena, ò lingua, deh frena i tuoi deliri:
Ceſsino i tuoi latrati acri, e mordaci.

Tù, ch'a l'altrui cenſure ancor ſoggiaci,
Sciocamente riprendi, e in van t'adiri.
Troppo, co'l tuo garrir, t'angi, e martiri.
D'ira sì ſtolta homai ſpegni le faci.

Da ſucchi amari Ape benigna il miele
Tragge, e Veſpa tu puoi; rotto ogni freno,
Succhiar il dolce, e conuertirlo in fiele.

E puoi, crud'Aſpe, e d'amarezza pieno,
Angue ſpietato, e Vipera crudele
Sparger, ouunque vai, ſtigio veleno.

DEL-

DELLE IMPORTNITA' DE gli Amanti.

SATIRA VNDECIMA.

TAco, Amanti, con vù la garbinela:
La lanza impugno, e sbasso la visiera.
Donca aspeteme pur, che de cariera
Vegno adesso a inuestirue. Ecome in sela.

El vostro veramente è vn bel zambelo!
V'osseruo per el più priui d'inzegno,
E titolo portar d'Homini indegno.
Ghe n'è pochi in amar ch'habia ceruelo.

No' digo nò, ch'amor sia da biasmarse:
Che biasmar no' se puol ben de Natura.
Digo ch'hauè d'honor poca premura.
D'ogni passion bisogna despogiarse.

No' increspo miga el fronte, o storzo el viso.
Sò che col Mondo hà principià l'vsanza.
In peto human quanto habia amor possanza,
El sò anche mi: no' me la togio in riso.

Sò anche mi che ligame è Amor del Mondo,
Che vnisce, e ſtrenze ogni elemento inſieme.
Sò ch' Amor d'ogni coſsa è fonte, e ſeme
Abondante, frutifero, e giocondo.

Sò anche mi che ſpianar le ruuidezze
Puol' Amor de l'inzegno, e del coſtume:
E, co'l portarghe intendimento, e lume,
Dela mente ſgombrar le ſtolidezze.

Sò che Cimon, per Iſigenia vaga,
Polì l'inzegno, e del valor fè acquiſto;
E'l portento mirabile fù viſto
Farſe in virtù d'vna amoroſa piaga.

Donca reſpondè pur, ſe Amor ve chiama;
Ne mai da mi ſarè biaſmai per queſto:
Che a baſtanza m'è noto, e manifeſto,
Chi no'n'è cuor zentil cuor, che no'n'ama.

Reprendo el modo ſolamente, e digo,
Che incontrè volontarij el proprio dano;
Che sè miniſtri d'ogni voſtro afano;
Che perdè i pali, e che voghè in caligo.

E come acquisto voleu far de i cuori,
Se, per mezane, adoperè l'insidie?
Se in efeti d'ingani, e de perfidie,
Per el più, se resolue i vostri amori?

Dota a costo d'Olimpia, e d'Ariana,
Per guardarse da i Tesei, e da i Bireni,
Mete chi è sauia a i desiderij i freni,
E ben'acorta, i mal'acorti ingana.

No' se puol dir che amè, per voler ben,
Ma solamente amè, per far del mal;
E de chi ve tien terzo è'l cauedal
Nutrirse per el più Vipere in sen.

Purche a l'orbesca empì le vostre brame,
No' ve curè de caminar su'l trozo
De l'honestà, ne dà a la fede alozo
Peto, ch'è pien d'ingiuriose trame.

Amè in bon'hora, e a la rason dè liogo;
Ne ve dè solamente in preda al senso:
E, se de trar bramè cuori in consenso,
Fè che resta secreto el vostro fuogo.

Ve

Ve par che ſtaga ben quel far paleſi
Vezzi, tratati, letere, e diſcorſi,
Strete man, pizzegoni, e i lioghi forſi
Anca acenar, per eßer megio inteſi?

Ve par ben fato quel'empir le Piazze
De promeßе adempie, de acordi nioui?
Come xè ſchiozzi in quele teſte i vuoui!
Sò che ſauè inuentar fauole, e ſtrazze.

Queſte de farue amar xè le maniere?
Queſte è le vie de guadagnarſe afeti?
Forme le chiamo, ate a produrſe efeti
D'odio, e a tirarſe a pie zape, e manere.

Come voleu che Dona in vù ſe fida,
Se chi ſe fida in vù ſe moſtra a deo?
Se la Cità, per vu, fata vn Caneo,
L'agiere empì, come el Barbier de Mida?

Tasè, nò sbampolè: tegnì ſecreto:
Fè ſtima de l'honor de chi ve inuogia:
Seruì; ſofrì; ne ſcherzè mai, che dogia,
E ſia el voſtro ſeruir ſauio, e diſcreto.

Le parole tegnì dentro de i denti:
Che ſolo con modeſtia amor ſe acquiſta:
Che, ſe no'n'è ſenza vergogna, e triſta,
No' puol Dona gradir trati inſolenti.

Vù fè al contrario: e parè aponto Gati
Per i copi in amor, che ſgnaola, e rogne;
E fè tante monae, tante mignogne,
Che chi hà ceruel, no' vuol treſcar co i Mati.

Ma che? de i Gati ancora pur fè pezo.
Se i fà ſporco, i couerze; e vù in ſti caſi,
Mandè l'odor per tuti quanti i naſi,
E a tegnerue in douer qual ghe xè mezo?

No' gh'è perdon, ſolenità, ne Feſta,
Che no' ſe veda importunae le Done;
E, con empirle de fandonie, e ſchione,
Con gran roſſor ghe fè sbaſſar la teſta.

Oh al mal d'Amor ſolecito remedio
Biſogna dar! Stà ben, ma con ſodezza,
Con raſon, con ceruel, con diſcretezza,
E nò con ſbampolae, ne con aſſedio.

Gh'è

Gh'è certi de zibeto ſcatolini,
Che con chioma odoroſa, e profumada;
Credendo eſſer d'vn cuor prezio ogni ochiada,
Và ſpendendo l'ochiae più che i quatrini.

Quante i tien cartoline in ſui cauei,
Per increſparli, e far moſtra più bela!
E và col peteneto in la ſcarſela,
De cuori in trazza, a far conti sù i dei!

Le Chimere ſtà in pie. Belerofonti
No' ſe ne vede più. Manca i Gioſefi.
Hipoliti no' gh'è. Mile sberleſi
Continenza receue, e mile afronti.

O Dio! come i ſtà teſi, e ſe ingaluzza!
Come i ſpua! come i parla in ponto, e coma!
Come i ſtà con la man ſempre ala chioma!
Come da muſchio, e d'acqua nanfa i puzza!

Pur finalmente queſti hà qualche ſcuſa;
Mentre in lori l'età no' ſia perfeta.
Se proprio el ſeno è de l'età protteta,
Queſta donca aſſae più biaſma la Muſa.

Che bel veder Zerbini in bianco pelo
Ale pile puzai de l'acqua ſanta!
O che vezzoſi Adoni, oltra i quaranta,
Da inuaghir più che mai Venere in Cielo!

No' ve ſia donca amara coßa, e garba,
Se vien la vanità voſtra deriſa:
Che no' s'acorda ben zazzara griſa
Con fraſcarie d'Amor, ne tenta barba.

No' ſe biaſma però, ne ſe reprende
Quel, che de far ve agrada a ſtride quiete.
Vechio amante anche puol caute, e ſecrete,
Quando hà ſorte in amor, far le facende.

Le Danae viſitè dentro le Tore,
Ne metè mai, per caualcar, ſperoni:
Che ben ſe vede, ò inamorai Titoni,
Rare volte con vù ſcherzar le Aurore.

Come deſpiaſe mai le petulanze!
Come da chi è sfazzà tuti ſe ſchiua!
Come voleu che a fauſta meta ariua
Le preſonzion, le audacie, e le aroganze?

E quele zelosie ſpropoſitae,
Quel voler de le Done el colo al zouo,
Con quel tanto cercar peli in tel vuouo,
Fà pur dar la pazienza in le ſcartae!

Chi no' ve manderaue al bon viazo?
Chi no' ve tegneria magri, e dezuni,
Con quel'eſſerghe a lai tanto importuni,
Ne mai fenirghe de tetar de mazo?

Oh, chi no'n'è zeloſo (altri puol dirme)
Xè credibil che amante anca no' ſia.
Sò che s'uniſce Amor con zeloſia,
No' ocor che vogia queſto altri auertirme.

Ma sò che ſto meſtier vuol deſtro modo,
E che'l ceruel biſogna hauerlo in caſſa:
Che chi del bater la miſura paßa,
Crede ficar, ma ſtorze, o rompe el chiodo.

O g'hauè fede, o nò. Se g'hauè fede,
No' vedeu che sè mati a no' fidarue?
E più che mai sè mati a lamentarue
De chi ſauè, che infedeltà poſſede.

Oſſeruè, ſe ve par; ma deſtramente,
Senza dar brighe, e ſenza far ſchiamazzi:
Perche'l volerſe tior dacij d'impazzi,
Xè vn voler tuto, e no'n'hauer mai niente.

S'altri le oſſerua, le guardè in cagneſco,
Moltiplicando l'vn per cinque, o ſie;
E podè tior el trato, in far pazzie,
A Don Chiſciote Caualier Manceſco.

Meſchini vù! Sè pur mal'auertij
A far veder muſtazzi ingalbanai,
Nariſe reuelie, fronti ingreſpai,
Teſte, che ſcorla i vuoui, ochi sborij.

Chi ſente certi ſcrupoli, e cauili
Sù coſſe, che nò monta do fritele,
E far agiade, e ſalſe a bagatele,
De far del mal ghe ſalta ſuſo i grili.

Se i ochi volè aurir, ſerè la boca,
Ne vna Moſca vogiè farla vn Caualo.
Speßo colpì con la credenza in falo,
Quando credè più de tirar in broca.

Vù sè mati le Done a intimorirle
Con sbampolae: sè mati a tormentarle
Con zelosie: sè mati à soportarle
Con le bassezze, e mati a insuperbirle.

Tropo è viltà quel far d'ogn'herba fasso,
E sugetar le brame, e farle schiaue,
Per obedirle, anca in le cosse praue,
E'l libero voler mandarlo al chiasso.

Come ve contenteu ch'altri ve togia
Quel, che'l medemo Dio tior no' ve vuol?
Doue è'l vostro inteleto, e chi ve'l tiol?
Chi ve ofusca el ceruel? chi ve l'imbrogia?

Come possio lassar de publicarue
Per teste sceme, e de pazzia ben piene?
Gran stolidezza, ò Dio! corde, e caene
A bastanza no'gh'e mai per ligarue.

Volè cussì, ben meritè ogni pena,
Che Bufali menai sè per el naso,
E sè guidai, doue comanda el caso,
Credudi (ò gran vergogna!) homini a pena.

Adu-

Adulè: v'auilì. Fata superba,
Per le vostre pazzie, Dona ve sprezza;
E ve mete ala fin morso, e cauezza,
Quasi degni d'hauer pascoli d'herba.

Diseghe pur che le sia vostri Cieli:
Ve'l credo; se per vù folgori casca,
E spesso hauè qualche fatal borasca,
Che fà cascarue, per angossa, i peli.

Deghe titoli pur de vostre Diue:
Ve'l credo; se per vù no' ghe xè scale,
Che ariua al Cielo; e se le vostre spale,
Per tant'alto suolar, d'ale xè priue.

Vanteue pur che le sia vostri Soli:
Ve'l credo; se a guardarle orbi sè resi,
E quai noturni Osei, dal lume ofesi,
Frà tenebrie stè dereliti, e soli.

Dè pur nome de stele a le pupile:
Certo sì; ma per vù note è ben speßo,
E pioue da quel lucido conueßo
Influenze per vù poco tranquile.

Cantè che late è quele galte, e riose:
Certo sì; se per vu ponze le spine,
E tra le fronde, a machinar ruuine,
Ben spesso anca trouè Vipere ascose.

Chiamè quei lauri pur tersi corali:
Perche nò? Se d'amor l'ansia ben granda,
Che hauè, cordial remedio ve domanda,
Xè segnal che maligni è i vostri mali.

Chiamè quei denti pur splendide perle:
Perche nò, se cussì spesso la pesca
Ve tira là, doue el splendor ve inesca,
E in quel Mar sè anegai, prima d'hauerle?

Feghe el cauel qual del Molton de Frisso
La lana fù, che più che piombo otuso
L'inzegno hauè; se, per mandarle in suso,
De i disprezzi piombè sempre a l'Abisso.

Chi xè quei, che no' stima finalmente
l'Aquile più, che i Barbazani, e i Gusi?
Chi xè d'inzegno, e de ceruel sì cusi,
Che s'opona, e sentir vogia altramente?

Forsi

Forsi dirè: per Iole el gran Tirinto
Se condusse a tratar la roca, e'l fuso.
Sì, ma ala fin l'hebe in horor quel'vso,
E traße fuora el pie dal Labarinto.

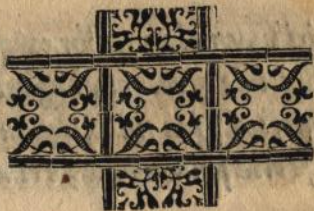
Forse dirè: Sanson per la Muchiachia
Se lassè tior el pelo, e'l lume perse.
Sì, ma ala fin, con forte man, conuerse
L'ira a vendeta, e lauè zò la machia.

Forsi dirè, che'l bon Campion Rinaldo
Se conduße sù l'herba in sen d'Armida.
Sì, ma ala fin l'hebe rason per guida,
E scosse el zouo, al comparir d'Vbaldo.

L'Homo (se pur el vuol) desfa, e no'cura
Magici incanti, e torna a sì medemo,
Pur ch'afato no'l sia de mente scemo:
Ch'anca l'arbitrio i Diauoli sconzura.

Ma a resolae no' sò inacar la cegia,
E in condanar no' son tanto seuero.
Qualche volta anca dorme el bon'Omero:
Che possibil no'n'è star sempre in vegia.

Guar-

Guardeue pur dal far l'habito prauo,
E in secreto corè le vostre lanze.
Digo però, per terminar le zanze,
Che in amor chi è poltron sempre xè brauo.

VANITA' DE GLI AMANTI.

SONETTO.

AMa l'età, ch'atta ad amar più ſembra
Nel più fiorito April de ſuoi verd'anni:
Ma ſen' corre loquace incontro a i danni,
E gli affetti del cor diuide, e ſmembra.

Ama l'età virile, e nele membra
Diffonde il gel de gli amoroſi affanni,
Che ben conoſce i giouanili inganni,
E qual foſſe ella pria volge, e rimembra.

Ama l'età canuta, e n'è deriſa:
Che'l perduto vigor non ſi rinuerde,
E ne riman frà la vergogna intriſa.

Così vecchio Amator, virile, e verde
Raccolgon vanità, tormenti, e riſa:
Che nel gioco d'Amor ſempre ſi perde.

DE' MATRIMONII DISVNITI.

SATIRA DVODECIMA.

SE de parlar m'hò tiolto aßonto, e briga
Contra de quei, che in chiacole m'hà meßo
Importuni Morosi, è forza adesso,
Contra de i Maridai ch'anca se diga.

Sò che xè santa cossa el matrimonio,
Instituì dal Ciel, quando el prim' Homo,
A comun dano, hebe in custodia el pomo:
Pur gh'intrè in quele nozze anca el Demonio.

Se che do peti Amor strenze, e consola
Su'l bel principio, e vuol ligar le brame
Con nodo congiugal: pur quel ligame
Tante volte ve strenze anca la gola.

Come donca intrauien, che spesse volte
Esule sia trà i Maridai la pase?
Che mai vuol dir, che così poche Case
Vaga da incendij, e da rancori aßolte?

Certo bisogna dir, che discrepanza
Questa e d'età, de condizion, de haueri,
E, quel, ch'è piu, de genio, e de pareri.
Quà bate el ponto, e questa è l'importanza.

Se andasse vnie tute ste cosse insieme,
Saria fato senz'altro el beco al'Oca.
Ma bala d'oro a chi cauar ghe toca?
Chi hà sta fortuna? O questo è quel, che preme.

No' se vede più Bauci, e Filemoni
Andar vechi, e concordi al caileto.
Quel nodo cougiugal vero d'afeto
Vien trato a reuolton zò de i balconi.

[*No'me posso agiustar prima a quel'vso*
De far tratati, e vnir sposi, senza
Che l'vn vegna de l'altro a conoscenza.
E come mai se puol gradir st'abuso?

A l'orbesca se fà tanta facenda,
Che, fata, no' se puol piu reuocarla?
Che gran pazzia! Chi xè stà el primo a farla?
Su i ochi mai chi g'hà ligà sta benda?

Se

Se vuol comprar un Cuogo una pignata,
L'auerze i ochi, e cerne de le megio:
E mi, ſorze meſchin, ſenza conſegio,
N'hò da cercar che ſgrinſe habia la Gata?]

Quel che no'n'è trouo un' Arpia, una goba,
Ruſpia una pele, un fià, ch'odora d'Arca,
Vna valiſe, e chi m'hà meſſo in barca
Odio, e biaſtemo el Parentà, la roba.

O quanto mal chi hà Zouentù l'intende
Agradir compagnia tropo atempada!
Perche, batendo l'un la retirada,
Negleto, e deſprezzà l'altro ſe rende.

No'sò come confar Zouene freſca
Se poſſa con Mario grancio, e ſtantiuo,
Che inſenco per el più, retroſo, e ſchiuo,
Xè togna ſenza peſce, hamo ſenz'eſca.

Colmo de zeloſie, pien de rampogne,
Fà a l'infelice eſagerar la ſorte.
Perche vuol cuſtodij balconi, e porte,
In ogni mendechè brontola, e rogne.

E la ſtuzzega tanto, e la moleſta,
Tanto el toca la panza a la Cigala,
Ch'ogni mal'ano adoſſo al fin ghe cala,
E tira tuto el mal verſo la teſta.

Altri con brama ſregolada, e ingorda,
Su'l più bel de l'età Vechia, ma rica
Tiol per ſo' forca, e al colo ghe ſe apica,
Quaſi pur careſtia s'habia de corda.

[*O vù meſchine à far de ſti matezzi!*
Mo nó podeu penſar ch'altri ve brama
Per ſo' profito ſolo, e che nó s'ama
El bel, che nó n'hauè, ma i voſtri bezzi?

E meſchini anca vù, d'inzegno priui,
Che a peſo d'oro ve comprè le pene.
Nó vedeu che sè mati da caene?
Ve'l meritè, ſe le ve magna viui.]

Ghe ne indormo hauer bezzi, e hauer dagnora
Brontoloni, rimprouerì, e malani,
Gianduſſe, zeloſie, ſtimoli, afani,
Che tormenta, che desfa, e che deuora.

S'anca

S'anca le lusinghè, per farue heredi
D'vn rico cauedal, co'l ben tratarle,
Schiaue le brame ve conuien pur farle,
Ne podè hauer de libertà do credi.

Ma demo ch'anca se camina vguali,
Per rason d'ani, e nò per beni esterni,
Che ancora più che mai s'hà crucij eterni,
E s'hà mile giandusse, e mile mali.

Perche i pretesti nò ghe manca mai,
Volendo far quel, che in l'humor ghe salta,
A fin de dominarue; e le ve assalta
Con nomi de refati, e speochiai.

Me par sentirghe a dir che habiè de grazia,
E inquerir cossa gieri, e quanta roba
Haueui in Scrigno, in cassa, in saluaroba,
In Caneua, in Graner. Quanta desgrazia!

Ghe mancaua per mi forsi partio?
Quanti adosso me haueua vn pè de gola,
Che m'haueria basà soto la siola?
Dio ghe'l perdona a chi m'hà dà Mario.

Queste è le so' querele; e vù tratanto
Sconuegnì tolerar la brena, e'l morso:
Sè tormentai; ne ve puol dar socorso,
In sì fiero destin, Santolo, o Santo.

Me vien da rider, quando sento a dir:
O, se podesse conseguir la tal,
Ch'hà cussì rico, e grosso cauedal,
Voria pur la mia sorte benedir!

Quanto haueraue mai giubilo al cuor!
Quante gran cosse saueraue far!
Che gran fortuna! O mato da ligar,
Và pur in proua, e cauete l'humor.

Altri hà pur fata sì copiosa pesca.
Altri hà cauà sì rica grazia al loto,
Che brameria, per quiete, vn Cameroto,
E, per fin de i dolori, vna baltresca.

Ma l'vno, e l'altra sia d'vgual fortuna,
E vgual d'età, ma deme nobil questa,
E quel'altro plebeo, d'hauer no' resta
L'infelice Christian sorte importuna.

Bese

Befe in tanto, e rimproueri no' manca:
Chi xè stà vostro Pare, e vostro Nono?
Passè quà, Patron mio, con vù rasono:
Chi seu, che volè far del belo in banca?

Stago a guardar che meterue in dozena,
Vogiè co i mij Barbani, e i mij Parenti!
Gh'è tanti in Casa mia nomi ecelenti,
Che se puol numerarli a mala pena.

Gh'è Anibali, Scipioni, Belisarij,
Alcidi, Hetori, Achili, Emiliani,
Ciri, Ascanij, Aleßandri, Otauiani,
Enee, Priami, Pompei, Cesari, e Darij.

Frà le Done ghe xè Giulie, Camile,
Fauste, Laure, Lugrezie, Elene, Lelie,
Liuie, Pantasilee, Claudie, Cornelie,
Marzie, Clelie, Virginie, e Domicile.

Zani gh'è frà de vù, Tofoli, Baldi,
Pasini, Zamarie, Chechi, Beneti,
Naßimbeni, Tomij, Santi, Nicheti,
Toni, Tite, Comini, Agnoli, e Sgualdi.

Nomi ordenarÿ de le vostre Pepe
Xè Bortole, Bastiane, Giacomine,
Pasque, Biasie, Felipe, Gasparine,
Meneghe, Benuegnue, Stefane, Isepe.

[No' vogio parentà con dona Cate.
Al sagramento mio, fè che la tasa.
No' me vegna petegole per Casa,
Se no' le vuol che mena ben le zate.]

O Dio, che pena! E finalmente demo
Vgual l'età, la stirpe, e le sustanze,
Senza escluder però le repugnanze,
Che a pezo sempre mai piu se vedemo.

Che gran desgrazia è mai quel'incontrarse
In cerueli fantastichi, e bislachi,
Che no' se vede in tormentar mai strachi,
Ne mai cole rason vuol'agiustarse!

E quante ghe ne xè, (poder del Cielo)
De genÿ cussì iniqui, e cussì praui,
Che pretende i Marÿ farseli schiaui,
Ne vizio mua per variar de pelo?

Mo

Mo che teste bisbetiche vstinae!
S'è chiaro el dì, le vorà dir, che pioue;
Ne mai dal'opinion le se remoue,
Se le doueße anch'eßer descopae.

Se volè rasonarghe, ele ve ragia,
Stropando ale rason sempre le rechie;
O le ve volta almanco le caechie,
Per no'n'hauer da cederue vna pagia.

No' le aceta consegi, ne arecordi.
Tuto le sà: no'ocor niente insegnarghe.
Le vuol dir: no'bisogna replicarghe;
Se ben de Merli le dà nome a i Tordi.

Disè quel, che sentì, le se ne moca.
Sèmpre sè vn mato, e vn babuin co'l'ese.
Del vostro dir le se ne fà gran bese.
Parla Cagon, quando auerzì la boca.

Lecito le se fà de meter leze
Sù le uostre amicizie, e ve contende
Quel, che più v'agradisce, e ve reprende,
E fà stupori, e v'hà per teste greze.

Se in testa hauè qualcossa, e stè suspeso,
E ve mostrè confuso, e desauio,
Le sentì a dirue: ò pouero Mario,
Me fè pecà: no' l'hauè vista. Hò inteso.

Se gusto hauè d'adoperar o pena,
O penelo, o compaßo, o riga, o squara,
O cossa altra ghe sia, che più v'è cara,
Subito le ve vuol meter la brena.

Le ve impedisce quel, che più v'agrada;
E quel, che più aborì, per auentura,
Le ve astrenze a voler, ne fà pontura
Lanza mora più fiera, o turca spada.

Vn tormento ve acora, e ve xè forza
Rider, e gramo vù, se no' ridè.
Se, languido, a gran pena el fià tirè,
A far salti, e cauriole altri ve sforza.

Sarè a vna tola, e vederè vn bocon,
Che g'hauè genio, e'l ve vien tolto via;
E quel, che ve sarà d'antipatia,
Sconuegnerè mandarlo a strangolon.

Ma-

Mazor tormento no' se puol hauer
D'esser a viua forza strassinà
A quel, che più despiase, e hauer ligà
L'vso de l'inteleto, e del voler.

Che ocoreua (le esclama) el maridarse,
Se haueui humor de caminar ste vie?
E cussì le ve liga e man, e pie,
Che no' se puol piu mouerse, o scorlarse.

Gh'è questo anca de più: se qualche Bestia
Passatempo, e delicia è de Madona,
Quanti desturbi hà mai (Dio gh'el perdona)
El meschin tormentà! quanta molestia!

Se ve buta la Casa sotosora
Vna Galina, o bagia vn Cagnoleto;
Se ve sfende la testa vn Duracheto,
Bisogna hauer pazienza, o andar de fuora.

Quel, che no'n'è se dise vilania
A vn Seruitor, se tonfa vna Massera;
Se sberlota vn Putel. Sì! bonasera!
Ghe n'è a bezefo; e mai se finiria.

O Dio! che pochi Socrati se troua,
E no' gh'è carestia mai de Santipe!
Pene, ingiostri versè. Tuta Aganipe
Se meta in arme, e a Satire se moua.

Resto incantà! contraria vna parola
Deghe, vien zò, senza reparo, el Cielo;
E pur le hauè sì fieramente al pelo,
Senza perdon ne d'vna volta sola.

Chi puol star saldi a tanta impertinenza,
E no' biastema ogn'hora, ogni momento,
O vuol sofrir, qual Santo, ogni tormento,
O pur persa hà del senso ogni potenza.

Se maschi ve mostrè, le ve promulga
Sentenza contra d'anime prescite;
Promotori de scandoli, e de lite,
E Diauoli incarnai le ve diuulga.

E qualche Babuin, che staga, come
Schiauo a caena, e dir no' sapia tugo;
Qualche melon, senza saor, ne sugo,
Sentì spesso acquistar d'Anzolo el nome.

Se

[Se in Casa ve trouè Sorela, o Mare,
O Zermana, o Cugnada, o chi ve piase,
Semo spedij, nò ocor sperar mai pase:
L'hà de continuo inuersià la mare.

O quante acuse mai, quanti ingarbugi,
Quanti manazzi, e quante man in fiancò!
E, s'vna cria, l'altra nò ragia manco,
E vù stè saldi a tanti batibugi?]

Eh sò ben mi che nò podè durarghe;
E sò che sè tirai per i caueli,
Vogia, o nò vogia a deuentar crudeli
Col vostro sangue, e ve xè forza a starghe.

Le vuol tuto el dominio al fin de i fini,
Ne bisogna rugarghe in le roane.
Staga le compagnie sempre lontane:
Nò ocor ch'altri ghe rompa i chitarini.

Che diseu de quel far spese ogni zorno,
Per voler chiapar sù tute le mode?
Le voria far tute le borse vuode:
Le voria hauer tuta la dota intorno.

Merli

Merli de ponto in agere, e fiamenghi,
Chefe, gale, pezzete, e ſotoueſte,
Miſtre ogni dì, Muſchieri, e Conzateſte.
Bele recreazion! guſti mazenghi!

Che ve ne par? ghe ne voleu mo più?
Mancaua aponto (per finir la crica)
Quela adeßo introduta vſanza sbrica
De meterſe per gala, el paraſsù!

E quel far pompa de cauei canui,
Quele franze de caneuo in ſu'l fronte,
Ve parle coſſe da tegnerle ſconte?
In che bele zornae ſemo naſſui!

O quanti mai ſe ingiote beueroni
Amari! ò come ingrata è la beuanda!
E xè, reſpeto a quei, che in zò ſe manda,
L'incenſo, e'l fiel dolciſsimi boconi.

Se qualche ſera v'imbatè, per ſorte,
Più del ſolito, a ſtar con dolce Amigo,
Dal dileto chiapà, no' ve ne digo,
Se, andando a Caſa, la ſia vita, o morte!

Dia-

Diauolo grando! è forsi l'hora questa?
O mißier nò, che in st'asio no'la vogio.
Darà chi no' se'l pensa in qualche scogio:
Senza saon ghe lauerò la testa.

Tuta la santa sera in sto Deserto
Romita hogio da star? chi me consegia?
Penseue pur, che adesso, che se vegia,
No' vogio in Casa inetichirme certo.

Vogio anca mi Comedie, Opere, e Feste,
E penseuelo pur de compagnarme.
Voreu forsi la mare anca secarme
Co scuse vane, e mendicae preteste?

Scorleu per sorte el cao? Se qualche Sporca
Mostrasse de bramarue in compagnia,
O come lesti mai se coreria l
Sò che le tiressè zò dela forca.

Ma, se qualcuna me ne dà per tresso,
Che'l Diauolo la guida a darue terzo,
Vogio farue sentir qualche bel scherzo.
L'è mal nassua, se me ghe meto apreßo.

Hò

Hò visto vna cert'ombra. O cancarelo!
Voi che ridè, se fazzo vn colpo brauo!
Qualcossa coa! cassì che'l marzo cauo?
Cassì che a i Mati fazzo far ceruelo?

Farò che segua i fati ale promesse.
Che la prega pur Dio che no'l sia vero.
Ma che vuol dir che v'hauè messo in squero?
Ben balorde saria chi ve credesse!

Ve lasso imaginar, se a sti costumi
Se possa viuer quieti, e alegramente.
E tante de ste strazze se ne sente,
Che far se poderia grossi volumi.

Come donca, in sto termine de cosse,
L'Homo d'hauer Mugier puol mai uantarse?
Frà i sò possessi ela no' puol contarse:
Guardè mo vù, se'l Diauolo hà la tosse!

Chi è in man de Turchi hà manco trista sorte.
Chi è al remo, o soto chiaue, hà manco tedio.
L'oro, e'l tempo a ogni mal puol dar remedio!
Ma quà no' dà ceroto altri, che Morte.

E quante finalmente Meſſaline,
Mete l'honor de i Claudij ala sbaragia?
Quanti Aurelij ſe manda in Cornouagia?
Infauſti è quei, che in Caſa hà le Fauſtine.

Nò, nò, prega pur Dio chi ſe marida,
Che'l cuſtodiſſa, e ghe la manda bona.
Parlo tanto a Mißier, quanto a Madona.
Volto canton. Vogio che anch'ela rida.

Sò ben che ghe ne xè d'otimo inzegno,
Sauie, diſcrete, honeſte, e coſtumae.
Dario (a guardar prima l'età paſſae)
Pianſe pur la Mugier, ne pianſe el Regno.

Fù al Teßalo Conſorte Alceſte cara,
Che in ſen nutriua vn generoſo afeto,
E, per far ſaluo el moribondo Ameto,
Nò fu, ſpendendo el proprio ſangue, auara.

Fù Hipermeſtra pacifica, e tranquila,
E fu, per ſo' pietà, ſaluo Linceo.
Coßa nò fe, per Euridice, Orfeo?
Planzio volſe morir, morta Oriſtila.

Fù

Fù aceta a Mitridate Hipſicratea;
A Bruto Porzia; a Seneca Paulina;
A Mauſolo Artemiſia, e fù Plotina
Fida a Traian, grata fù Creuſa a Enea.

Sempre fù Liuia placida, e mirabile
In ſauer ſegondar l'humor de Otauio,
Senza pur darghe vn minimo d'agrauio,
E ſempre ghe fù cara, e ſempre amabile.

Sà ogn'vn qual fuſſe a Colatin Lugrezia,
Dido a Sicheo, Penelope al ſagace
Fiol de Laerte, emulador d'Aiace,
Nomi, che tuto el Mondo amira, e prezia.

Queſte ſe puol chiamar Done de cima,
Chs pien d'afeti, e ſenza fondi hà el ſaco.
Fedel pur'anca fù Cornelia a Graco,
E del Mario s'eleſſe el morir prima.

Vogio mo dir, che ſempre ſe ne hà viſto,
E ſe ne vede a noſtri zorni ancora,
Che da i Marij (per cuſsì dir) s'adora;
Se ben tal'vn ſtà de ceruel ſprouiſto.

De queſte ghe ne xè copia ben granda,
Maſsima inſie da ſtirpe generoſa.
La Plebe è per el più ſchiua, e retroſa:
Ma le bone però laſſo da banda.

Ghe ne pratico mi più de qualcuna,
Che hà tal modeſtia, e tanta placidezza,
Tanta prudenza, e tanta diſcretezza,
Che puol far dolce ogni più ria fortuna.

No' ſe podeua zà d'vna, ch'è morta,
Dar trato, o Dio! più nobile, e più graue,
Più placido coſtume, e più ſoaue,
E più maniera ſauiamente acorta.

Se queſte incontra in qualche humor bizaro,
No'n'hale forſi el ſo' da far anch'ele?
O Dio! pur tropo! ò grama la ſo' pele!
Quanto el ſo' ſtato è doloroſo, e amaro!

Demelo pur beſtial, demel de cochia,
Taſer, e hauer pazienza al fin biſogna:
Che no' ſe deue andar cercando rogna.
Dona, ch'habia ceruel, no'ſe infenochia.

E, perche asſæe pericoli ſe ſcore,
Biſogna ben tegner l'ochio a penelo:
Che, ſe mai ſe ghe ſtorze qualche pelo,
I ſtrapazzi camina, e i tonſi core.

O quanti zorni, o quante ſetimane
Stà le meſchine derelite, e ſole!
E in boca ſe ghe agiazza le parole,
E intanto el bon Chriſtian ſguazza a Putane.

Credeu che no' l'ingiota la ſpuazza?
E no' l'impizza qualche candeleta
Dentro de sì medeme, ala ſecreta,
Biaſtemando el Deſtin, che le ſtrapazza?

E, quando le vrta in tun Mario, che zioga,
M'arecomando a vù; tuto è ſpedio.
Bondì perle, e zogei; roſete a dio:
Tuto ſe vende, o dal' Ebreo ſe lioga.

Nè biſogna i muſtazzi incatifarli,
Che mal ſe puol treſcar co i Deſperai.
Co' ſti ceruei no' la ſe venze mai:
Retirarſe biſogna, o ſoportarli.

Che,

Che, se per sorte, adosso i se ghe auenta,
Tochi da sdegno, o che'l ceruel ghe zurla,
Con vn calzo i puol farghe anca la burla,
Che a Popea fè Neron. Dio le guarenta.

Altri ghe xè, che i fiai da vin ghe morba,
E manda inzibetai fumosi gropi,
A regalo de i nasi; e sti siropi
Conuien al fin chi ghe xè à fianco i sorba.

E fussela fenia, ne se vedesse
Cossa, che no' stà ben, che se ne parla!
Ma lassemola star, senza missiarla:
Che a stomego qualcun no' se indusesse.

Altri pelae le manda, e positiue,
Ne vuol solenità, Feste, o Perdoni:
E frà le merdeseche, e i brontoloni,
In Casa insenche, e insenetie le viue.

Gran sorte in suma hà quei, che la indiuina!
E taluolta a qualcun la ghe và fata:
Se ben che, per el più, semola cata
Chi più crede trouar fior de farina.

Concludo in fin, che chi puol viuer soli
Gode el Mondo a so' modo, e viue in pase,
E magna, e và a dormir, quando ghe piase,
E puol patronizar tuti i lenzuoli.

IL FINE.

CONDIZIONE DE GLI Ammogliati.

SONETTO.

QVel nodo, onde ammollir le più ſeuere
Può Amor ſouente, e le più dure voglie;
Quel, che fuorche la Morte altri non ſcioglie,
E lega in vn voler doppio volere,

Stringe due ſeni, e inuoglie alto piacere,
Ch'eſce non mai fuor de le caſte ſoglie.
Dianſi concordi pur Marito, e Moglie,
E fian d'inuidia ale ſuperne sfere.

Ma, s'auuien che da falce empia d'Auerno
Sia'l bel nodo di fe tronco, e reciſo,
S'empiono i ſeni al'hor di cruccio eterno,

E và così lunge la gioia, e'l riſo,
Che, a paragon di sì penace Inferno,
L'Inferno de' Dannati è vn Paradiſo.

DILVCIDAZIONE D'ALCVNE Voci, che non foſſero inteſe in ogni luogo.

AGiada. Agiae.	*Agliata. Agliate.*
Aidar.	*Aitare. Aiutare.*
Amucio. Fero, e Beregan.	*Cognomi d'Oratori inſigni del Foro Veneto.*
Ancuo.	*Hoggi.*
Arche.	*Sepolcri.*
Aſeo.	*Aceto.*
Auerzer. Aurir.	*Aprire.*
BAſa.	*Lardo.*
Barbaſtregi.	*Nottole. Tipiſtrelli.*
Barbatoſoleto.	*Mal'odore.*
Bardele.	*Lingue, che cinguetano.*
Batibugi.	*Confuſioni.*
Becher.	*Macellaio.*
Beregan.	*Vedi Amuccio.*
Bertoele.	*Gangheri.*
Beſenfia.	*Enfiata, gonfia.*
Beſsà! ammiratiuo.	*Ben ſi sà!*
Bezeſo; A bezeſo.	*Infinità, in molta copia.*
Birlo.	*Brio.*
Boba.	*Materia putrefatta.*
Bocalona.	*che molto apre la bocca.*
Bombaſo.	*Bambagia.*
Bombole.	*bozze per agghiacciar'il vino.*
bonaroba.	*Femina da partito.*
bozzolai.	*bracciatelli, ciambelle.*
Broa, broar.	*acqua bollente, gettar acqua feruida.*

Brogio.

Brogio. luogo publico doue ſi raduna la Nobiltà Veneziana.

brontoloni. lamenti ſuſſurati.
bruſchete. feſtuche, pagliuccie.
bruſtolon. abruggiamento.
buſi, buſe. buchi, buche, pertuggiate.
buſie, buſiari. bugie, bugiardi.
butar, butarſe. gettar, arriſchiarſi.
CAbale. Inuenzioni, ſtratageme.
Cade, che cade? che accade? che occorre?
caechie. Taloni, parti del piede.
cagon, nome proprio. huomo ſtolido, inetto.
cagonzelo. fraſca, fanciullo.
caileto. cataleto, bara.
caligo. nebbia.
caneo. caneto, luogo di canne.
cao. capo, & anche corda.
cape! ammiratiuo. interiezione di ſtupore.
carizà, accentato. carreggiata.
carega, careghe. ſedia, ſedie.
carlona, alla carlona. groſſolana, alla groſſolana.
caſcar, verbo. cadere.
caſtronarie. goffezze.
caſsì? accentato. e, che sì?
catar, cataizze. inuentare, inuenzioni.
cauedal. capitale.
cauiei. capitelli delle mammelle.
cazzada. trama, inganno.
cegia, cegie. ciglio, ciglia.
cheba. gabbia.
chefe. cuffie da capo di velo.
chiompine. di corte braccia.
coa, coe. coda, code.
cochia, de cochia. di teſta, oſtinata.

Codegona.	Auara, Tenace.
colar, verbo.	ſtruggere, liquefare.
comij con o ſtretto.	gombiti delle braccia.
companadeghi.	coſe da mangiarſi col pane.
conio, penult. longa.	coniglio.
coo, coar, verbo.	couo, couare.
copi.	tegole.
coroto.	coruccio, habito funebre.
coſtrai.	luoghi di barca ſeparati.
cotego.	trapola da prender topi.
cotole.	veſte feminili caſareccie.
couerzer, verbo.	coprire.
crea.	creta.
crica.	ſorte di gioco.
cuca.	truffa.
cufa, cufi.	china, humile, humili.
cugnai.	cognati.
culia, penult. longa.	colei.
cuori.	cuori, & anco cuoi; pelli d'animali.
DAfari.	facende.
Dai.	dadi da giuocare.
daſpuò, accentato.	dipoi, doppo.
De fato in fin.	del tutto, totalmente.
deo, dea, con o ſtretto.	dito, dita delle mani.
Deſaſio.	diſagio, incomodo.
deſauio, penult. longa.	inſulſo, di mala voglia.
desbotia.	di membra languide.
deſdolà, accentato.	mal'in aſſetto, diſordinata.
deſpazzarſe.	toglierſi d'impaccio.
deſtuar.	ammorzare, eſtinguere.
donca.	adunque.
doſſi.	ſorte di pelli vſate in Venezia nel verno.

Drio.	Dietro.
Emò? interrogatiuo.	Non ſon'eſſi?
Fagoto.	inuoglio d'alcuna coſa.
Falope.	coſe vuote, ſenza midollo.
Fandonie.	coſe fauoloſe, chimeriche.
Faſſe, o feſſe.	faceſſe.
Felo, verbo imperat.	fatelo.
Fero.	vedi Amuccio.
ferſa.	morbili, ſorte di malatia.
ferſora.	padella da friggere.
feua, e faua.	faceua.
filò; accentato.	veglie ruſtiche al fuoco.
fio.	Figliuolo.
fogher.	focolare.
foſſai.	foſſi, foſſali.
freue.	febre.
frua, nome.	conſumamento.
Galani.	gale, vanità.
Galder, verbo.	godere.
Galta.	guancia.
Ganfo.	ritiramento di nerui.
garbinela.	briga, litigio, riſſa.
gargato.	fauci.
gianduſſa.	peſtilenza.
giazzere.	doue il ghiaccio ſi conſerua.
gongolo, verbo.	hò ſouerchia allegrezza.
grancio, penul. breue.	rancido.
greuar, verbo.	rincreſcere.
greza, greze.	roza, inerudite.
grinta.	iracondia, colera.
guarentar, verbo.	preſeruare.
Imbriaga, adiettiuo.	Vbriaca.
Imbriaga, ſoſtantiuo.	zizania.
impatar, verbo.	andar del pari.

im-

impetolar, verbo.	*render difficile a ſtaccarſi.*
impizzar.	*accendere.*
impolmonà, con accento.	*di mal colore.*
incatifà.	*di mal talento.*
incotegarſe.	*metterſi in trappola.*
infenochiar, infenochiarſe.	*dar ad intendere, laſciarſi cogliere.*
infranzar, verbo.	*metter frangie.*
ingalbanà, con accento.	*di mal colore.*
ingaluzzarſe.	*erger la creſta.*
ingarbugi.	*imbrogli.*
ingrintarſe.	*accenderſi ad ira.*
in pè.	*in vece.*
inſenetio.	*fatto marcido, inuecchito.*
inſir, verbo, inſio.	*vſcire, vſcito.*
intreſſar, verbo.	*impedir il paſſo.*
inuerſiarſe.	*comouerſi, inacidirſi.*
LAdine.	*di facile entratura.*
Lai.	*lato.*
laſagna.	*mal conformata.*
lauezo.	*vaſo per cuocer viuande.*
lea.	*fango, pantano.*
Lemene penul. breue.	*fiume del friuli.*
licheto.	*coſa ghiotta.*
liſſia.	*bucata.*
liſta de Piazza.	*ſtradone di mezo.*
loue, adiettiuo.	*ingorde.*
luſe, o lume.	*lucerna.*
MAdalene.	*Lamentazioni.*
Madesì.	*mai sì.*
Magagne.	*diffetti.*
Magon.	*ſtomaco.*
Maliazo, ſia maliazo.	*mal'habia.*
manazzi.	*minaccie.*

ma-

manere. manaie.
manopoli. guanto di ferro.
marcolſa, nome proprio. donna ſagace.
mare. matrice, madre.
maregna. matrigna.
margnuca. inetta, da poco.
mariola. accorta.
maſſa, aduerbio. troppo.
maſſera. fanteſca.
mazenghi. di buona ſtagione.
melenſe. pigre, tarde.
melifa. che facilmente piange
mendecbè. di quando in quando.
menui. minuti.
meola. midolla.
miera. migliaia.
miga. ne per imaginazion. Nò.
mignogne. geſti, o parole luſinghenoli.
mocarſene. riderſene, burlarſene.
mocina. di molta accortezza.
mogia, o moia. Sì, sì! ammiratiuo.
molame. embrione, carne fracida.
monae. geſti da ſimia.
monea. moneta.
moroſi. amatori.
morter. mortaio.
muchiachia. amica.
muſſa. oſtinata.
muſtachi. barba del labro ſuperior.
muſtachi da ſcarpe. legami da ſcarpe.
muzzar. ſcanſare.
NAranze. pomi aranzi.
Naſuo. Nato.
Nena. Balia.

Nie-

Nieuo. Nipote.
Ninciol, e ninciol. lenzuol, e lenzuola.
Nio. nido.
Nono, ſoſtantiuo. Auo.
Nua, addiettiuo. nuda, ignuda.
nuar, e nua. nuotare, e nuota.

OMbria. Ombra.
Onzer. Vngere.

PAca. Percoſſa.
Pachioni Diuoratori.
Pachiughi meſcolanze ſporche.
Paele. padelle.
Pair ſoſtant. ventre, ſtomaco.
palai. palati.
palpiere. palpebre.
pan buſeto. di fior di farina.
pan comun. ordinario, di famiglia
pan trauerſo. di tutta farina.
pandolo. pezzo di legno fuſato.
paraſsù. girello di capegli poſticci.
pare, paregno. Padre, padrigno.
paſtrochie. ciancie.
peca ſenza accento. menda, diffetto.
pecà con accento. peccato.
pegio. guardatura torua.
pegola. pece.
penola. conio; cugno.
pepa. di niun valore.
peſoca. peſante.
petegolar, petegolezzi. cianciare, cianciume.
pezza a mogia. pezzo di tela in bucata.
pezzete. tele, che coprono le ſpalle.
piar, piai. prendere, preſi.
piata. barca groſſa.

Pie-

Piere.	*Pietre.*
pieta senza accento.	*lenzuolo superiore.*
pipona, piponcina.	*simile al pepone.*
pizzegoni.	*pizzicamenti.*
prai.	*prati.*
premer la barca.	*volgerla a sinistra.*
puauole.	*bambocci.*
pugni al ponte.	*Battagliuola de pugni, che si fà in Venezia.*
puina.	*Ricotta.*
purassae.	*Assai volte.*
putride.	*Viuande diuerse vnite.*
puzar, puzai.	*appoggiar, appoggiati.*
R*Afinar.*	*Affinarsi, e dar fine.*
Raise.	*Radice.*
Rampini.	*vncini.*
Rebaltar.	*rotolar all'ingiù.*
reduto, redutini.	*Doue si giuoca.*
refolae.	*moti improuisi.*
regate.	*corti di barche, che gareggiano*
Reghena.	*Fiume del Friuli.*
renga.	*Arenga sorte di pesce affumicato, & anco Ringhiera.*
reuelio.	*Riuolto all'in sù.*
reuendigole.	*comprauendi.*
reuolton.	*ruotolamento.*
Rialto.	*Piazza di Venezia, oue son trafficbi, e magistrati.*
Riode.	*Ruote.*
roane.	*natiche.*
roca.	*connocchia.*
Rogia.	*Fiume del Friuli.*
rognir.	*sussurar lamenteuolmente.*
romagner.	*rimanere.*

Ron-

Rondoni penultima longa.	Rondini, rondinelle.
rugar.	irritare, ſtuzzicare.
SAdi.	Simiotto.
Salſe.	ſorte di viuande per eccitar l' appetito.
San Marco.	piazza ducale di Venezia.
ſantolo.	padrino al batteſimo.
ſaon.	ſapone.
ſaor.	ſapore.
ſaraca.	ſorte di peſce ſeco.
ſbampolar, ſbampolar.	propalare, propalamenti.
ſbardelada.	ſenza honeſtà.
ſberleſi.	volt', e bocche contrafatte.
ſberlotar, ſberloti.	percuoter le guancie con man riuerſcia.
ſborio penultima longa.	che balza in fuori.
ſbrica.	trinciata, bizarra.
ſbrignar.	torſi via preſtamente.
ſbriſſoni.	ſdrucciolamenti.
ſcantinar.	mancar di fermezza.
ſcarſela.	ſaccoccia.
ſcartae.	riſoluzioni diſperate.
ſchincada.	ſchiacciata.
ſchione.	parole inutili, bugie.
ſcoar, verbo.	ſcopare, ſpazzare.
ſconte.	naſcoſte.
ſconuegnir.	conuenire.
ſcorlar.	agitare.
ſcroe.	ſcroffe.
ſea.	ſeta.
ſeleno.	appio d'horto.
ſemola.	cruſca.
ſenſe.	ſuperfluità.
ſepa.	percoſſa ſopra la mano.

ſtre-

ſferdio.	raffredato.
ſgheri.	braui, maluiuenti.
ſgnaolar.	far il verſo del Gatto.
ſgorbar..	ingobbire.
ſgnanſo	di mala pronuncia.
ſgrigno, ſgrigneto.	ſorriſo, picciol ſorriſo.
ſgrinſe.	vngie.
ſguazzar.	tripudiare.
ſguerzo.	guercio.
ſiar, verbo.	ritener vna barca, fermar il ſuo corſo.
ſiete.	ſaette dell'aria, folgori.
ſiola.	pianta del piede.
slargarſe.	allargarſi, dilatarſi.
ſmalzo.	butiro.
ſofegar.	ſuffocare.
ſogiar, ſogiaizza.	ſchernire, ſchernitrice.
ſogier.	ſoglia della porta.
ſolfe, ſolfete.	che tareggiano.
ſpeochiar.	ſpidocchiare.
ſpienza.	milza.
ſpiſima.	mal nutrita.
ſporteloni.	occhiali.
ſpuar, ſpuazza, ſpuazzi.	ſputar, ſputacchiamenti.
ſquaquarini.	guanciate leggiere.
ſquara.	ſquadra; ſtromento fabrile.
ſquela.	ſcudella.
ſquero.	luogo, doue ſi fabricano le barche.
ſtagnae.	vaſi di rame ſtagnati.
ſtalir.	girar vna barca a dritta mano.
ſtampie.	ſcempietà.
ſtanga.	pertica.

ſte-

ſtemana.	ſettimana.
ſtrangolar.	ſuffocare.
ſtrazze.	coſe di niun valore.
ſtropolo.	turaglio di vaſo ſtretto.
ſtufo, ſoſtantiuo.	odore.
ſtufo, addiettiuo.	ſazio, ſtanco.
ſturiol.	morbili con Varuole.
ſubij.	fiſchi, zuffolamenti.
ſupiar.	ſoffiare.
ſuſti.	ſoſpiri interrotti.
TAgiabrazzi.	ſicarij.
Tananai.	ſtrepiti, confuſioni.
tarifa.	che fà conti adoſſo.
tartufola.	tartuffo, tubero.
tegio.	ſodezza, neruoſità.
terazzi.	pauimenti terſi, e vermigli, vſati in Venezia.
togna.	canna da peſcare.
tola.	tauola, menſa.
tombole.	rotolamenti di corpo, col capo all'ingiù.
tonfar, tonfo.	percoter con pugni.
torzio, à torzio.	vagante, in abbandono.
turlulù.	Huomo inetto, da poco.
VAlae.	Valli, vallate.
Valiſe.	Valigia, buſta.
Vania, penult. longa.	impoſtura, calunnia.
vari.	ſorte di pelli, vſate in Venezia.
vedelo.	vitello.
vndes'onze.	ſpuria, baſtarda.
vuoui ſchiozzi.	oua ſcemate.
ZAmbelo.	Zimbello, imbroglio.
Zanca.	manca, mancina.

zan-

zanze.	*Ciancie.*
zapae.	*orme del piede.*
zauariar.	*Delirare.*
zener.	*Genaro.*
zenero.	*Genero, marito di figlia.*
zerla.	*coffa, ceſta da pane.*
zeti.	*ceppi di cuoio, che ſi pongono a piedi de gli Vccelli.*
ziogar, ziogo.	*giuocar, giuoco.*
zipon.	*giuppone.*
zizzalardoni	*goloſi, mangiatori.*
zo, con o ſtretta, e zoſo.	*giù, giuſo.*
zontar, zontarioi.	*guintare, guintatori.*
zornae, zorni.	*Giornate, giorni.*
zouo.	*giogo.*
zucolada.	*percoſſa di palla.*
zuetar, zuete.	*ciuettare, ciuette.*
zurlar.	*girare.*
Xè.	*E, terza perſona del verbo eſſere.*

Modi figurati, e fraſi Veneziane dilucidate.

A Bezeſo.	*Senza fine.*
A bruſtolon.	*coll'eſſer abbruggiato.*
Ala Carlona.	*Alla groſſolana.*
Alzar el deo.	*Applaudere, inanimire.*
Andar per luna.	*Eſſer variabile, bazzicare.*
Andar in ſemola.	*Eſſer di poco intendimento.*
BArca a torzio.	*in abbandono.*
Baſar ſoto la ſiola.	*riſpettar, venerare.*
Boca ſtreta.	*piena di contegno.*
Butar la broa ſul pelo	*Toglier le ſoſtanze, rapire.*

Cane buſe.	coſe vane, ſenza midollo.
catar ſemola.	ingannarſi nell'opinione.
cauar bala d'oro.	indouinarla.
cauar de boca celegati.	inueſtigar accortamēte il ſecre(to.
cauar el marzo.	venir in chiaro.
cercar rogna.	cercar pericoli.
comprar lardi dala gata.	voler ciò, che può eſſer ritolto.
comprar el porco.	Torſi via, inuolarſi.
cuſinar neto.	far le coſe con ingenuità.
DA l'A al Reuoltolobus.	Dal principio al fine.
Dar bota per zucolada.	dar percoſsa per percoſsa.
dar donde diol.	Toccar il punto.
dar fen a l'Hoſto.	diſſimulare accortamente.
Dar la ſepa.	correggere, caſtigare.
dar in le ſcartae.	far alla peggio, diſperatamēte.
dar in ſcogio.	Rompere, pericolare.
dar el ſo'reſto.	Sodisfar pienamente.
deſconzar maneſtra.	diſsentire.
desfar el gropo.	toglier le difficoltà.
deſpazzar in ben de liſſia.	terminar bene alcuna coſa.
deſtacarſe da l'oſſo.	poter far'à ſua voglia.
dir la ſoa.	dar tara, addoſsar diffetti.
dota del Friul.	ſola nudità del corpo.
ESſer caligo.	Eſser coſa difficile da cōpren-(derſi.
Eſſer a caſa.	Ben'intendere il fatto ſuo.
Eſſer ladini.	facili alle coſe.
Eſſer de ſo' man.	eſser artificiata, imbellettata.
Eſſer de ſo' pè.	hauer naturalezza.
Eſſer in oca.	hauer penſieri trauaglioſi.
Eſſer pien el fuſo.	eſser giunto al ſuo fine.
Eſſer peto pulio.	eſser coſa delicata.
Eſser al pelo.	aſsalire.
Eſser vndes'onze.	Baſtardo, o baſtarda.

Far l'agiada.	Aggrandir le minuccie.
Far barche.	Inſidiare.
far el beco al'oca.	perfezionare.
far del belo in banca.	pretender d'eſser ſaputo.
farla bela.	Far coſa memorabile.
far bruto pegio.	Guardar toruo.
far buſi in aqua.	Operar ſenza profitto.
far de ſo' buelo.	ſpontaneamente à voglia ſua.
far cazzade.	voler far creder diuerſaméte.
far el cintio.	Crederſi bello.
far conti ſui dei.	conteggiare in aria.
far cucagna.	profondere, luſſuriare.
far liſſie, che broa.	pronti al nuocere, all'inſidie.
far le fighe.	imprecare, augurar male.
far maroni.	errare.
far monae.	geſtire buffoneſcamente.
far romagnir tanto de naſo.	Far vergognare.
far sbriſsoni.	Sdrucciolare.
far ſporco.	mandar fuori gli eſcrementi.
far zardini in zener.	Tentar l'impoſſibile.
far zioghi de teſta.	Trouar acorti ripieghi.
fenir la crica.	dar l'vltima mano.
ficar la penola.	penetrare.
fie mie.	di apparente manſuetudine.
fregar el pie ſul ſogier	prender l'vltimo congedo.
Gata piata.	Che fà la dormiglioſa.
Gratar le rechie.	Adulare.
guardar in cagneſco.	con denti ragrignati.
Hauer gola adoſso.	Deſiderar ſommamente.
Hauer bona monea.	intenderla bene.
hauer ceruelo in caſsa.	eſser bene aſsennato.
hauer el diauolo la toſse.	ſucceder coſe inopinate.
hauer grili in teſta.	hauer agitazione di mente.
hauer fiſso il chiodo.	hauer fermamente ſtabilito.

hauer inuersià la mare.	*Esser conturbato, fastidioso.*
hauer ochio a penelo'.	*Star bene auuertito.*
hauer vuoui schiozzi.	*Esser scemo di ceruelo.*
IMpizzar candelete.	*imprecare ad alcuno.*
Incatifar mustazzi.	*Discomporre i volti.*
Incotegar merloti.	*Trappolar gl'inesperti.*
Infenochiar.	*dar ad intendere.*
Ingaluzzarse.	*farsi ardito.*
ingiotir la spuazza.	*operar forzatamente.*
insanguenar la boca.	*Danneggiar se medesimo.*
intossegar la spienza.	*Amareggiare i contentl.*
intressar.	*Prender partito d'apparenza.*
intrigar i bisi.	*metter torbidi, confusioni.*
LAssar andar in resto.	*Non sodisfar intieramente.*
La me bogie.	*non posso conteuermi.*
Latuga d'horto nouela.	*Di prima età.*
Lengua in bertoele.	*che sempre s'aggira.*
MAgnar a scotadeo.	*in pugno, giù dalle bragie.*
magnar i zeti.	*Arrabbiarsi.*
mandar dal pero al pomo.	*Temporeggiare.*
mandar zò pilole d'aloe.	*hauer l'animo amareggiato.*
mandar a strangolon.	*precipitar per la gola.*
martelar el chiodo.	*detrahere.*
menar le bardele.	*cinguettare.*
menar spuzza.	*Star sul contegno.*
menar le zate.	*percuoter con le mani.*
meter in barca.	
el sagieto.	
la vesta.	*giuntare.*
Meter a coo vuoui in despar.	*contarla diuersamente.*
meter pezza a mogia.	*ingerirsi in qualche cosa.*
meterse in dozena.	*Domesticarsi.*
meterse el guanto.	*Toccar senza offesa.*
meterse le man al peto.	*Rifletter a se stesso.*

meterſe in petene.	Adornarſi.
meterſe in ſquero.	Attilarſi.
muſtazzi ingalbanai.	Roſſigni, di color acceſo.
NEtar el magon.	Leuar le male impreſſioni.
No' ſauer dir tugo.	eſſer di niun valore.
no' ſauer trazer cope, ne ſpade	confonderſi, eſſer conuinto.
ONzer la gola.	Mangiar ſenza riſpetto.
Onzer la rioda.	Ageuolare il camino.
PAlpar con man peſoca.	giudicare ſiniſtramente.
parlar cagon.	dir coſe inettiſſime.
parlar in punto, e coma.	dir con affetazione.
perder i pali.	dir falſità.
petar falope.	ingannar l'aſpettazione.
petar zoni in manega.	deuiare.
peto pulio.	di molta delicatezza.
portar via la zerla.	ſtar ſotto il ſuo peſo.
RIder in beco.	Accarezzare, luſingare.
Romagnir bei putti.	rimaner deluſi.
Romper i chitarini.	intricar il ceruello.
Romper el giazzo.	dar principio.
Rugar in le roane.	irritare.
SAco ſenza fondi.	che infinitamente contiene.
Saltar de là dal foſſo.	Troppo inoltrarſi.
Saltar ſuſo le fumane.	Accenderſi nel volto.
ſaltar ſuſo i grili.	riceuer irritamento.
ſcantinar in le man.	Non bene addattarſi al genio.
ſecar la mare.	infaſtidire.
ſemio ala Meca?	in luogo lõtano? nõ conoſciuto?
ſentir Madalene.	Vdire lamentazioni.
ſerar le ſcatole, e le biſſe.	far ſilenzio.
Slargarſe da riua.	prẽderſi più libertà del douuto
ſorbir ſiropi.	operar forzatamente.
ſpienza guaſta.	animo male affetto.
ſpuar ſul piato.	mal' aggradire.

ſtar

ſtar sù i ſo' coſtrai.	Contenerſi nel ſuo poſto.
ſtar ſul fuſo.	Star attilato.
ſtar sù la prada.	eſſer preparato alla difeſa.
ſtrangolar i boconi.	far alcuna coſa per forza.
TAcar la garbinela.	Mouer briga, litigio.
Tegner in pugno el cao.	ſtar coſtante nell'opinione.
Tegner terzo.	ſecondar l'humor d'alcuno.
Tender al tegio.	appigliarſi al neruo della coſa
Teſta in brena.	eleuata, ſuperba.
- Tetar de mazo.	importunare, infaſtidire.
- Tior dacij d'impazzi.	aſſumer brighe fuori di prop.
tior zoſo el dir de bertoele.	chiuder la bocca. Tacere.
Tirar ſott'aqua.	inſidiare occultamente.
Tirar in broca.	Dar nel punto.
Tirar la careta.	eſser aſſiduo nell'operare.
Tirar i ochi.	Rimaner attonito.
Tocar la panza alla cigala.	ſtuzzicare.
Trazer tondo el peto.	ſpacciarla alla grande.
VEgner ale brute del ſaco	Venir a conteſa: à rottura.
Vegner a mea.	Aggiuſtarſi al douuto.
Vegner al quia.	inueſtigar la cagione.
Vogar in caligo.	andar alla cieca.
Voltar canton.	dir all'oppoſto.

Errori.		Correzioni.
Pag.	Linea.	
5.	18. Bramano.	Bramando.
13.	3. ò pure.	e pure.
15.	6. impetole.	impetolà.
30.	3. Vere no' ſia.	Vero no' ſia.
33.	8. ò diſna.	i diſna.
48.	20. caue buſe.	cane buſe.
94.	16. adora vn fior.	odora vn fior.
161.	9. Se che do peti.	Sò che do peti.

Corretti in molti fogli per la maggior parte.

INDICE DELLE SATIRE.

IN-

INDICE DE' SONETTI.

Luigi Luigi